

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO  POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 72 (50.178)

Città del Vaticano

sabato 28 marzo 2026

Leone XIV nel Principato di Monaco incastonato «fra Paesi fondatori dell'unità europea»

Un Paese piccolo che può essere un grande laboratorio di solidarietà

Ogni bene ha una destinazione universale, un'intrinseca esigenza di essere non trattenuto, ma redistribuito

«**M**onaco è un Paese piccolo, ma può essere un grande laboratorio di solidarietà, una finestra di speranza»: Leone XIV riassume così l'importanza del Principato monegasco, meta oggi del secondo viaggio apostolico del suo pontificato. Il Papa lo spiega a fine mattinata incontrando i giovani e i catecumeni dell'arcidiocesi sul piazzale della chiesa di Santa Devota, nel contesto di un appuntamento contraddistinto dalle testimonianze e dagli interrogativi di quattro rappresentanti delle nuove generazioni. In precedenza il Pontefice aveva iniziato la visita dal Palais Princier, affacciandosi al balcone insieme con Alberto II per salutare la cittadinanza monegasca. Nel suo primo discorso il Papa ha ricordato come la Città-Stato si distingue «per il vincolo profondo che la unisce alla Chiesa di Roma e alla fede cattolica. Affacciata sul Mediterraneo e incastonata fra Paesi fondatori dell'unità europea — ha spiegato —, la vostra terra ha nella propria indipendenza una vocazione all'incontro e alla cura dell'amicizia sociale, oggi minacciati da un diffuso clima di chiusura e autosufficienza». E in proposito ha rimarcato che «ogni talento, ogni opportunità, ogni bene posto nelle nostre mani ha una destinazione universale, un'intrinseca esigenza di essere non trattenuto, ma redistribuito, perché la vita di tutti sia migliore».

Successivamente il Pontefice si è trasferito nella vicina cattedrale dedicata all'Immacolata Concezione: qui l'appuntamento è stato con la comunità cattolica nell'ambito di una celebrazione dell'Ora media. Due i temi affrontati all'omelia: il dono della comunione in mezzo al «male del mondo» e l'annuncio del Vangelo a difesa dell'uomo.

Da ultimo l'incontro con le nuove generazioni, alle quali Leone XIV ha proposto due modelli, distanti nel tempo ma vicini nell'esempio che possono offrire: santa Devota e san Carlo Acutis: la patrona del Principato e il giovane «patrono» dell'apostolato sul web.

Al termine dell'intensa mattinata il Papa ha pranzato in arcivescovado, da dove nel pomeriggio si reca allo stadio «Louis II» per la celebrazione della messa, ultimo appuntamento prima del rientro a Roma previsto in serata.

PAGINE DA 2 A 6



L'incontro a Palais Princier



PAGINA 2

In cattedrale con la comunità cattolica



PAGINA 3

Con le nuove generazioni e i catecumeni



PAGINA 4

Giovani: prendete il largo seguendo il vento dello Spirito

di ANDREA MONDA

«**C**io che dà solidità alla vita è l'amore: l'esperienza fondamentale dell'amore di Dio, prima di tutto, e poi, di riflesso, quella illuminante e sacra dell'amore vicendevole». Papa Leone va all'essenza, al cuore delle questioni e qui la questione è proprio il cuore, il *cor inquietum*, l'inquietudine soprattutto delle giovani generazioni. Parlando ad una folla di giovani e di catecumeni raccolti nel piazzale antistante la Chiesa di Santa Devota, il Papa ha prima ascoltato le testimonianze di alcuni ragazzi e poi ha preso la parola mettendosi in dialogo con loro.

SEGUE A PAGINA 5

Domani in piazza San Pietro La messa del Papa nella Domenica delle Palme

Domani, 29 marzo, Domenica delle Palme, Leone XIV presiede in piazza San Pietro la Commemorazione dell'ingresso del Signore in Gerusalemme e la Messa. Per la prima volta il Pontefice statunitense celebra il rito con cui si apre la Settimana Santa, iniziando la processione dall'obelisco per poi raggiungere il sagrato della basilica Vaticana. Nella circostanza verranno distribuiti 120 palme e 120.000 ramoscelli di ulivo.

CON GLI OCCHI DEL CUORE

di suor Mariarosa Guerrini OSA



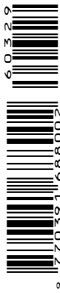
Sant'Agostino ci ricorda quanto sia importante imparare a fermarsi, costruire spazi di silenzio interiore per poter ascoltare la voce di Gesù Cristo.
MESSAGGIO DI LEONE XIV PER LA LXIII GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

LA CRONACA

Le diverse «altezze» di Monaco

Amare, aiutare e fare ciò che si vuole

IL NOSTRO INVIATO EDOARDO GIRIBALDI
NELLE PAGINE 2 E 4



Il viaggio apostolico di Leone XIV nel Principato di Monaco

LA PARTENZA

Telegrammi a capi di Stato

È atterrato poco dopo le 9 all'elipporto di Monaco l'elicottero con a bordo Leone XIV, che sta compiendo oggi, sabato 28 novembre, il secondo viaggio apostolico internazionale del suo pontificato, il primo in Europa. Il velivolo dell'Aeronautica militare italiana era decollato alle ore 7.22 dal Vaticano.

Accompagnano il Pontefice in questa visita nel Principato monegasco i cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, e Dominique Mamberti, protodiacono e prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, e Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie; i monsignori José Nahúm Jairo Salas Castañeda, responsabile dell'organizzazione dei viaggi apostolici, Ján Dubina e Krzysztof Marcjanowicz, cerimonieri pontifici; i segretari particolari di Sua Santità monsignor Edgard Iván Rimaycuna Inga e don Marco Biler; monsignor Marc Yala Banorani Djetaba, a supporto per l'organizzazione del viaggio; il prefetto del Dicastero per la comunicazione (Dpc) Paolo Ruffini, con il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, il direttore editoriale Andrea Tornielli, il direttore de «L'Osservatore Romano» Andrea Monda e il vice direttore della direzione editoriale Dpc Massimiliano Menichetti; gli aiutanti di camera Piergiorgio Zanetti e Anton Kappler; e il dottor Luigi Carbone, archiatra.

Al momento dell'arrivo si sono uniti al seguito papale anche gli arcivescovi Martin Krebs, nunzio apostolico in Svizzera e nei Principati del Liechtenstein e di Monaco, e Dominique-Marie David, ordinario locale; e i monsignori Micael Carlos Andrejowski, segretario di nunziatura, e Guillaume Paris, coordinatore locale della visita. Di seguito pubblichiamo i telegrammi inviati dal Papa al momento della partenza al presidente della Repubblica Italiana e durante il sorvolo al presidente della Repubblica di Francia.



A Sua Eccellenza
On. Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica Italiana
Palazzo del Quirinale
00187 Roma

In occasione del mio viaggio apostolico nel Principato di Monaco, desideroso di incoraggiarvi la testimonianza cristiana e la costruzione del bene comune, mi è caro rivolgere a Lei, Signor Presidente, il mio cordiale saluto che accompagno con fervidi auspici per il progresso spirituale, civile e sociale della Nazione italiana.

LEONE PP. XIV

His Excellency Emmanuel Macron
President of the French Republic
Paris

As I fly over France during my apostolic journey to the Principality of Monaco, I extend my cordial best wishes to Your Excellency and your fellow citizens, together with the assurance of my prayers for the peace and prosperity of the Nation.

LEO PP. XIV

Da parte sua il presidente della Repubblica Mattarella ha formulato, a nome proprio «e del popolo italiano i migliori auguri per il viaggio apostolico... La grande attesa – ha ricordato il capo dello Stato –, già da molte settimane resa manifesta dalle autorità, dai giovani monegaschi e dalla locale comunità ecclesiastica... testimonianza del saldo legame che unisce il Principato alla Santa Sede e della profonda radice cristiana di quella terra. Il motto “Io sono la via, la verità e la vita” che Ella ha scelto per questa prima missione del 2026 risponde pienamente all'esigenza, ovunque avvertita, di udire parole capaci di suscitare speranza e ispirare concordia tra i popoli».

L'incontro a Palais Princier

Il discorso del Papa

I piccoli fanno la storia non la logica della forza

«Ogni talento, ogni opportunità, ogni bene posto nelle nostre mani ha una destinazione universale, un'intrinseca esigenza di essere non trattenuto, ma redistribuito, perché la vita di tutti sia migliore»

Leone XIV è giunto nella mattina di oggi, sabato 28 marzo, nel Principato di Monaco, meta del secondo viaggio apostolico del pontificato. All'arrivo all'elipporto monegasco, il Papa è stato accolto dal Principe Alberto II e dalla Principessa Charlene. Dopo 21 colpi di cannone, la Guardia d'onore e la presentazione delle rispettive delegazioni, il Pontefice ha raggiunto in automobile il Palazzo del Principe, dove hanno avuto luogo la cerimonia di benvenuto e la visita di cortesia al capo dello Stato. Al termine, Alberto II e Leone XIV si sono affacciati dal balcone del Palazzo. Questa è una traduzione dal francese del saluto rivolto dal Papa alla popolazione e agli altri presenti.

Altezza Serenissima,
cari fratelli e sorelle!
Sono lieto di trascorrere questa giornata in mezzo a voi e di essere, così, il primo fra i Successori dell'Apostolo Pietro, nei tempi moderni, a visitare il Principato di Monaco, una Città-Stato che si distingue per il vincolo profondo che la unisce alla Chiesa di Roma e alla fede cattolica.

Affacciata sul Mediterraneo e incastonata fra Paesi fondatori dell'unità europea, la vostra terra ha nella propria indipendenza una vocazione all'incontro e alla cura dell'amicizia sociale, oggi minacciata da un diffuso clima di chiusura e autosufficienza. Il dono della piccolezza e un'eredità spirituale viva impegnano la vostra ricchezza a servizio del diritto e della giustizia, specie in un momento storico in cui l'ostentazione della forza e la logica della prevaricazione danneggiano il mondo e compromettono la pace. Nella Bibbia, come sapete, i piccoli fanno la storia! Le autentiche spiritualità tengono viva questa

consapevolezza. Occorre confidare nella provvidenza di Dio anche quando prevale il senso di impotenza o di insufficienza, perché noi crediamo che il Regno di Dio è simile a un minuscolo seme che diventa un albero (cfr. Mt 13, 31-32). Naturalmente, questa fede cambia il mondo solo se non veniamo meno alle nostre responsabilità storiche.

La composizione pluralistica della vostra comunità fa di questo Paese un microcosmo, al cui benessere concorrono una vivace minoranza di persone locali e una maggioranza di cittadini provenienti da altri Paesi del mondo. Fra questi, non pochi occupano ruoli di considerevole influenza in ambito economico e finanziario, molti sono coloro che svolgono mansioni di servizio, numerosi sono anche visitatori e turisti. Abitare qui rappresenta per alcuni un privilegio e per tutti una specifica chiamata a interrogarsi sul proprio posto nel mondo.

Agli occhi di Dio, nulla si riceve invano! Come Gesù lascia intendere nella parabola dei talenti, quanto ci è stato affidato non va sepolto sottoterra, ma messo in circolo e moltiplicato nell'orizzonte del Regno di Dio. Tale orizzonte è più ampio di quello privato e non riguarda un mondo utopico: il Regno di Dio, cui Gesù ha consacrato la vita, è vicino, perché viene in mezzo a noi e scuote le configurazioni ingiuste del potere, le strutture di peccato che scavano abissi tra poveri e ricchi, fra privilegiati e scartati, fra amici e nemici. Ogni talento, ogni opportunità, ogni bene posto nelle nostre mani ha una destinazione universale, un'intrinseca esigenza di essere non

Le diverse “altezze” di Monaco

dal nostro inviato
EDOARDO GIRIBALDI

Palazzo del Principe. Il nome della residenza ufficiale dei Reali del principato di Monaco – dove si sono succeduti i sovrani Grimaldi – evoca un incanto fiabesco, cristallizzato nei suoi Grandi appartamenti sublimati da nobili arazzi, anti-

chi dipinti e affreschi rinascimentali.

Fissando meglio lo sguardo, tuttavia – staccandolo per un istante da Leone XIV che saluta dal balcone – l'incantesimo si spezza. O meglio, si umanizza: l'austera torre merlata di Santa Maria, che nel logo del viaggio apostolico è “gialla vaticano”, e dove viene issata

SEGUE A PAGINA 6



trattenuto, ma redistribuito, perché la vita di tutti sia migliore. Per questo Gesù ci ha insegnato a pregare: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6, 11); e nel medesimo tempo dice: «Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6, 33). Questa logica di libertà e di condivisione è al fondamento della parabola del giudizio universale, che ha i poveri al centro: il Cristo giudice, che siede in trono, si identifica con ciascuno di loro (cfr. Mt 25, 31-46).

La fede cattolica, che siete tra i pochi Paesi del mondo ad avere come religione di Stato, ci pone davanti alla sovranità di Gesù, che impegna i cristiani a diventare nel mondo un regno di fratelli e sorelle, una presenza che non schiaccia ma solleva, che non separa ma collega, pronta a proteggere sempre con amore ogni vita umana, in qualunque momento e condizione, affinché nessuno sia mai escluso dalla mensa della fraternità. È la prospettiva dell'ecologia integrale, che so starvi molto a cuore. Affido al Principato di Monaco, per il legame così profondo che lo unisce alla Chiesa di Roma, un impegno del tutto speciale nell'approfondimento della Dottrina Sociale della Chiesa e nell'elaborazione di buone pratiche locali e internazionali che ne manifestino la forza trasformativa. Anche in una cultura poco religiosa, molto secolarizzata, il modo di accostare i problemi tipico del Magistero sociale può rivelare la grande luce che viene dal Vangelo al nostro tempo, un tempo in cui a molte persone risulta così difficile sperare.

Grazie a una fede antica sarete, così, esperti delle cose nuove: non tanto inseguendo i beni che passano, spesso novità che invecchiano in una stagione, quanto trovandovi preparati davanti a sfide senza precedenti, che si affrontano soltanto con cuore libero e con intelligenza illuminata. «Voi comprendete benissimo – diceva San Paolo VI nel 75° anniversario della *Rerum novarum* – che per camminare occorre la luce, per promuovere un progresso sociale occorre una dottrina [...]; è il pensiero che guida la vita; e se il pensiero riflette la verità – la verità sull'uomo, sul mondo, sulla storia, sulle cose –, allora il cammino può procedere franco e spedito; se no, il cammino si fa o lento, o incerto, o duro, o aberrante».¹ Sono parole tanto attuali! Per questo invochiamo Maria, Sede della Sapienza e Causa della nostra gioia, affinché sempre ci conduca con la mente, il cuore e le scelte a Cristo, Principe della pace.

Pax vobis! Que la paix soit avec vous!

¹ S. Paolo VI, *Omelia nel LXXV anniversario della “Rerum novarum”* (22 maggio 1966).

La visita di cortesia e la firma del libro d'onore

«Rendo grazie a Dio per avermi concesso l'opportunità di visitare il Principato di Monaco e prego per la Famiglia regnante, le autorità e i cittadini, affinché ricevano abbondanti benedizioni di pace e prosperità cristiana». Lo ha scritto Leone XIV firmando il libro d'onore del «Palais Princier» al termine della visita di cortesia al Principe Alberto II, primo appuntamento del viaggio nel Principato di Monaco.





Il benvenuto di Alberto II

Identità forgiata dal cristianesimo

«Santo Padre, è per me, per la Principessa Charlene, per la nostra famiglia e per tutta la comunità monegasca, un immenso onore, una grande gioia e una profonda emozione accoglierla oggi per questa visita storica». Così Alberto II si è rivolto a Leone XIV nel dargli il benvenuto durante l'incontro nel Palazzo del Principe.

«Storico questo momento lo è — ha proseguito parlando in francese dal balcone del Palazzo — per il posto che riconosce a Monaco in seno al mondo cristiano in questo primo anno del suo pontificato. Per il modo in cui segnerà ognuno di noi. E per il suo iscriversi nel destino del nostro Principato. Un destino plasmato nella fede cattolica che da settecento anni guida il nostro cammino, forgia la nostra identità e ispira la nostra azione, come testimonia il nostro motto: *Deo juvante*».

«Alla fine del XIII secolo, fu per fedeltà al Papa che i primi signori Grimaldi lasciarono Genova, per stabilirsi su questa roccia», ha ricordato il sovrano, aggiungendo come all'inizio del XVI secolo, la sovranità monegasca venisse riconosciuta da una bolla di Clemente VII e al tempo stesso dalle due potenze vicine: la Francia e l'Impero di Carlo V. Poi alla fine del XIX secolo, grazie a Leone XIII, nacque la diocesi di Monaco, e con essa l'autonomia religiosa del Principato. «E nel 1981, a opera di Giovanni Paolo II — ha detto ancora — il nostro vescovado è stato elevato al rango di arcidiocesi, proprio nel momento in cui mio padre, il Principe Ranieri III, rafforzava il nostro posto sulla scena

internazionale».

«La nostra Costituzione — ha spiegato —, pur garantendo la libertà di culto, riconosce il cattolicesimo come religione di Stato. In un'epoca di sconvolgimenti profondi e di aridità spirituale, la nostra fede è la nostra forza. Essa contribuisce, come la monarchia, a iscrivere Monaco nella ricerca continua di un equilibrio tra gli imperativi del presente e le esigenze del lungo periodo. Questo equilibrio non è statico. È fatto di conciliazioni e di evoluzioni continue. Noi le perseguiamo tenendo sempre presenti i valori cristiani e le esigenze che comportano».

In proposito Alberto II ha parlato di «un Principato impegnato in molte lotte che abbiamo in comune», tra le quali «la lotta per la pace, quella "pace disarmata e disarmante" alla quale Lei ha esortato il mondo. Nel momento in cui risuonano i conflitti armati, in cui la forza sembra trionfare, sappiamo, come Lei, che la pace può essere duratura solo se fondata sulla giustizia e orientata alla riconciliazione... Perché, come Lei, sappiamo anche che i piccoli Stati possono contribuire al miglioramento del mondo, purché siano fedeli ai loro valori e saldi nella loro determinazione».

Da ultimo un riferimento anche all'impegno «a favore del nostro pianeta e di tutto il creato. Papa Francesco — ha detto — lo ha affermato nell'enciclica *Laudato si'*: la salvaguardia della nostra "casa comune" è un'esigenza universale. È un'esigenza di fraternità verso tutti i nostri fratelli umani, presenti e futuri. È una responsabilità collettiva verso gli esseri viventi. Ed è un imperativo di solidarietà, da parte di quanti hanno più mezzi. Questa esigenza non può essere dissociata dal rispetto della dignità umana, in tutte le sue dimensioni. Proteggere il creato è proteggere l'uomo».

Infine ha concluso assicurando: «la storia che oggi celebriamo, questi settecento anni di fedeltà e di fede che la sua presenza rafforza, non è che una tappa nel cammino più lungo che continueremo a seguire sulle sue orme: il cammino della speranza e della salvezza, nella fedeltà a Cristo».

In cattedrale con la comunità cattolica

L'omelia del Pontefice durante la celebrazione dell'Ora media

Comunione e annuncio del Vangelo a difesa dell'uomo

«Le forme della fede così radicate nella vostra società si guardino dal rischio di ridursi ad abitudine, seppur buona»

Lasciato il Palazzo del Principe, nella seconda mattinata di oggi, sabato 28 marzo, Leone XIV ha raggiunto in papamobile la vicina cattedrale di Monaco dedicata all'Immacolata Concezione, dove ha presieduto la celebrazione dell'Ora media con la comunità cattolica dell'arcidiocesi monegasca, alla presenza del Principe Alberto II e della Principessa Charlene. Ecco una traduzione dal francese dell'omelia pronunciata dal Papa dopo la proclamazione dei Salmi 118 e 33 e la lettura tratta dalla prima lettera di Giovanni (2, 1-2).

Cari fratelli e sorelle,

presso Dio e davanti a Dio abbiamo un avvocato: Gesù Cristo, il giusto (cfr. *1 Gv* 2, 1-2). Con queste parole, l'apostolo Giovanni ci aiuta a cogliere il mistero della salvezza. Nella nostra fragilità, appesantiti dal fardello del peccato che segna la nostra umanità, incapaci di abbracciare con le nostre sole forze la pienezza della vita e della felicità, siamo stati raggiunti da Dio stesso per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo. Egli — afferma l'Apostolo — come una vittima di espiazione ha preso su di sé il male dell'uomo e del mondo, lo ha portato con noi e per noi, lo ha attraversato trasformandolo e ci ha liberati per sempre.

Cristo è il centro dinamico, è il cuore della nostra fede ed è a partire da questa centralità che vorrei rivolgermi a voi, mentre saluto cordialmente Sua Altezza il Principe Alberto, Sua Eccellenza Mons. Domi-



nique-Marie David, i sacerdoti e i religiosi e le religiose presenti, esprimendo a tutti voi la gioia di essere qui e di condividere il vostro cammino ecclesiale.

Guardando a Cristo come "avvocato", in riferimento alla Lettura che abbiamo ascoltato, vorrei offrirvi alcune riflessioni.

La prima riguarda il dono della *comunione*. Gesù Cristo, il giusto, intercedendo per l'umanità presso il Padre, ci riconcilia con Lui e tra di noi. Egli non viene per operare un giudizio che condanna, ma per offrire a tutti la sua misericordia che purifica, guarisce, trasforma e ci rende parte dell'unica famiglia di Dio. Il suo tratto compassionevole e misericordioso lo rende "avvocato" a difesa dei poveri e dei peccatori, non certo per assecondare il male, ma per liberarli dall'oppressione e dalla schiavitù e renderli figli di Dio e fratelli tra di loro. Non è un caso che i gesti compiuti da Gesù non si limitano alla guarigione fisica o spirituale della persona, ma comprendono anche una dimensione sociale e politica importante: la persona guarita viene reintegrata, in tutta la sua dignità, nella comunità umana e religiosa dalla quale, spesso proprio per la sua condizione di malattia o di peccato, era stata esclusa.

Questa comunione è il segno per eccellenza della Chiesa, chiamata ad essere nel mondo riflesso dell'amore di Dio che non fa preferenze di persone (cfr. *At* 10, 34). In questo senso, vorrei dire che la vostra Chiesa, qui nel Principato di Monaco, possiede una grande ricchezza: essere un luogo, una realtà nella quale tutti trovano accoglienza e ospitalità, in quella mescolanza sociale e culturale che è un vostro tratto tipico. Il Principato di Monaco, infatti, è un piccolo Stato abitato però in modo variegato da monegaschi, francesi, italiani e persone di tante altre nazionalità. Un piccolo Stato cosmopolita, in cui alla varietà delle provenienze si associano anche altre differenze di tipo socio-economico. Nella Chiesa, tali differenze non diventano mai occasione di divisione in classi sociali ma, al contrario, tutti sono accolti in quanto persone e figli di Dio, e tutti sono destinatari di un dono di grazia che incoraggia la comunione, la fraternità e l'amore vicendevole. Questo è il dono che proviene da Cristo, nostro avvocato presso il Padre. Infatti, tutti siamo stati battezzati in Lui e, perciò, afferma San Paolo, «non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3, 28).

Un secondo aspetto, però, mi sembra necessario sottolineare: *l'annuncio del Vangelo a difesa dell'uomo*. Desiderando che tutti accolgano la buona notizia dell'amore del Padre, Gesù si schiera come "avvocato" so-

prattutto a difesa di coloro che erano ritenuti abbandonati da Dio e che sono giudicati dimenticati ed emarginati, facendosi voce e volto del Dio misericordioso che «difende i diritti di tutti gli oppressi» (*Sal* 103, 6).

Penso allora a una Chiesa chiamata a farsi "avvocato", cioè a difendere l'uomo: tutto l'uomo e tutti gli esseri umani. Si tratta di un cammino di discernimento

critico e profetico teso a promuovere «uno sviluppo integrale dell'umanità, che ne rispetti la dignità e l'identità autentica, come anche il fine ultimo, che rimanda a un mistero di comunione piena col Dio Trinità e tra noi» (COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Quo vadis, humanitas?*, 22).

Questo è il primo servizio che l'annuncio del Vangelo deve rendere: illuminare la persona umana e la società affinché, alla luce di Cristo e della sua Parola, scoprano la propria identità, il significato della vita umana, il valore delle relazioni e della solidarietà sociale, lo scopo ultimo dell'esistenza e il destino della storia.

A questo riguardo, desidero incoraggiarvi a prestare un servizio appassionato e generoso nell'evangelizzazione. Annunciate il Vangelo della vita, della speranza e dell'amore; portate a tutti la luce del Vangelo perché venga difesa e promossa la vita di ogni uomo e ogni donna dal suo concepimento alla fine naturale; offrite nuove mappe di orientamento capaci di arginare quelle spinte del secolarismo che rischiano di ridurre l'uomo all'individualismo e di fondare la vita sociale sulla produzione della ricchezza.

È importante che l'annuncio del Vangelo e le forme della fede, così radicate nella vostra identità e società, si guardino dal rischio di ridursi ad abitudine, seppur buona. Una fede viva è sempre profetica, capace di suscitare domande e offrire provocazioni: stiamo davvero difendendo l'essere umano? Stiamo proteggendo la dignità della persona nella custodia della vita in tutte le sue fasi? È davvero giusto e improntato alla solidarietà il modello economico e sociale vigente? È abitato dall'etica della responsabilità, che ci aiuta ad andare oltre la «logica dello scambio di equivalenti e del profitto come fine a se stesso» (BENEDETTO XVI, Enc. *Caritas in veritate*, 38), per costruire una società più equa?

Carissimi, tenere lo sguardo fisso su Gesù Cristo, nostro avvocato presso il Padre, genera una fede radicata nel rapporto personale con Lui, una fede che si fa testimonianza, capace di trasformare la vita e rinnovare la società. Questa fede ha bisogno di essere annunciata con strumenti e linguaggi nuovi, anche digitali, e ad essa tutti devono essere introdotti e formati con continuità e creatività. Ciò vale in particolare per coloro che si stanno aprendo all'incontro con Dio, ai catecumeni e ai ricomincianti, verso i quali vi raccomando un'attenzione particolare.

La vostra Santa Patrona, la vergine e martire Devota, vi ispiri col suo esempio e Maria Santissima, Vergine Immacolata, interceda per voi e vi guidi sempre lungo il cammino.



Il viaggio apostolico di Leone XIV nel Principato di Monaco

Con i giovani e i catecumeni a Santa Devota

Dalla cattedrale dell'Immacolata Concezione, nella tarda mattinata di oggi, sabato 28 marzo, Leone XIV si è diretto in papamobile presso la chiesa di Santa Devota. Nel piazzale antistante il Pontefice ha incontrato i giovani e i catecumeni, pronunciando il discorso che diamo in una traduzione dal francese.

Cari fratelli e sorelle,
carissimi giovani!
Cari amici, buongiorno!

Sono felice di essere qui con voi e vi saluto di cuore. Ringrazio l'Arcivescovo per le parole che mi ha rivolto.

Come ha sottolineato, la chiesa in cui ci troviamo è dedicata a Santa Devota, Patrona del Principato di Monaco: una giovane coraggiosa, che ha saputo testimoniare la sua fede di fronte alla violenza dei persecutori, fino al martirio. Il suo corpo, dalla Corsica, è provvidenzialmente arrivato fin qui, su quella che oggi è la costa monegasca. Volevano annientarla, cancellare ogni suo ricordo, e invece il suo sacrificio ha portato il messaggio di pace e d'amore del Vangelo ancora più lontano. Questo ci aiuta a riflettere sul fatto che il bene è più forte del male, anche quando, a volte, sembra nell'immediato avere la peggio. Non solo, ma ci ricorda anche che la testimonianza della fede è un seme che può raggiungere e fecondare cuori e luoghi lontani, ben oltre le nostre stesse aspettative e possibilità.

In questa chiesa, recentemente, alla memoria della Santa Martire Devota si è unita quella di San Carlo Acutis, altro giovane innamorato di Gesù, fedele all'amicizia con Cristo fino alla fine, pur in tempi e con modalità completamente diversi: nella carità, nell'apostolato sul *web*, di cui lo veneriamo patrono, e da ultimo nella malattia.

Carissimi giovani, questi due Santi ci incoraggiano e ci spingono a imitarli. Anche oggi, infatti, come è stato ricordato, la fede incontra sfide e ostacoli, ma nulla può offuscarne la

Il discorso del Vescovo di Roma

Laboratorio di solidarietà e finestra di speranza

Far tacere la frenesia di messaggi *reel* e *chat* per gustare la bellezza dell'essere veramente e concretamente insieme

bellezza e la verità. Ne sono prova i tanti uomini e donne di ogni età che, in numero crescente, desiderano conoscere il Signore e chiedono il Battesimo.

Nelle vostre testimonianze avete parlato di tutto questo. Benjamin, che ringrazio per quanto ha condiviso, chiede come fare per non lasciarsi trascinare lontano da sé stesso, dagli altri e da Dio dalle distrazioni di un mondo – il nostro – in continuo mutamento. La sua domanda è importante, e riguarda un aspetto fondamentale della vita cristiana: la vitalità del rapporto con Cristo e, in esso, il senso di unità che si crea in noi stessi e con gli altri. Un grande formatore di giovani, in proposito, ha detto che «la radice dell'unità di vita è nel cuore, [...] è un fatto del cuore, è un dono di Dio, da chiedere con umiltà» (C.M. MARTINI, *Da Betlemme al cuore dell'uomo*, Edizioni Terra Santa, 2013).

L'epoca moderna e quella post-moderna ci hanno arricchiti di tante cose buone, che ci offrono stimoli e possibilità prima sconosciute, a tanti

livelli: da quello culturale a quello medico e della salute, da quello tecnico a quello della comunicazione. Esse ci mettono di fronte, però, anche a sfide importanti, che non possiamo ignorare e che dobbiamo affrontare con lucidità e consapevolezza. Come ha detto Benjamin, viviamo in un mondo che sembra andare sempre di fretta, smanioso di novità, cultore di una fluidità senza legami, segnato da un bisogno quasi compulsivo di continui cambiamenti: nelle mode, nell'aspetto, nelle relazioni, nelle idee e perfino in dimensioni della persona costitutive per la sua stessa identità.

Ma ciò che dà solidità alla vita è l'amore: l'esperienza fondamentale dell'amore di Dio, prima di tutto, e poi, di riflesso, quella illuminante e sacra dell'amore vicendevole. E amarsi, se da una parte richiede apertura a crescere e dunque a cambiare, dall'altra esige fedeltà, costanza, disponibilità al sacrificio nella quotidianità. Solo così l'inquietudine trova pace – anche noi desideriamo la pace! – e si riempie il vuoto interiore di

cui parlava Andreia, non con cose materiali e passeggiare, nemmeno con i consensi virtuali di migliaia di *like*, o con appartenenze condizionanti, artificiali, a volte persino violente. Da queste cose bisogna sgomberare la porta del cuore, perché l'aria sana e ossigenante della grazia possa tornare a rinfrescarne e vitalizzarne le stanze, e perché il vento forte dello Spirito Santo possa riprendere a gonfiare le vele della nostra esistenza, spingendola verso la felicità vera.

Tutto questo, carissimi, ha bisogno di preghiera, di spazi di silenzio, di ascolto, per far tacere la frenesia del fare e del dire, dei messaggi, dei *reel*, delle *chat*, e per approfondire e gustare la bellezza dell'essere veramente e concretamente insieme. San Carlo Acutis, in proposito, parlava dell'Eucaristia come dell'«autostrada per il Cielo» e dell'Adorazione Eucaristica come di un bagno di sole, capace di abbronzare l'anima.

Potrebbe esserci, qui, anche una risposta alla domanda di Ethan sulla preparazione prossima a ricevere il



Battesimo la notte di Pasqua: vivere la Settimana Santa, nella contemplazione dei misteri della Passione, in un clima di ascolto della voce dello Spirito e di ciò che succede nel proprio cuore, facendone l'occasione per una serena e profonda revisione della propria vita, passata e presente.

E se questo conta per la vita spirituale e per la preghiera, allo stesso modo vale per l'esercizio della carità. Ethan chiedeva come possiamo dare testimonianza del dono di vita che riceviamo in Cristo; e Sophie domandava come essere testimoni di speranza per chi, segnato dalla sofferenza, rischia di perdere la luce e il conforto della fede. Di fronte alle sfide, Gesù ci ha raccomandato: «Non siate in ansietà di come parlerete o di quello che dovrete dire [...]. Non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10, 19-20). Si riferiva alle persecuzioni sofferte per il Vangelo, ma noi possiamo applicare le sue parole ad ogni circostanza in cui la carità ci richiede di af-



dal nostro inviato
EDOARDO GIRIBALDI

«Amare aiutare»: è il titolo di un'opera in bronzo raffigurante un bambino intento ad assistere un altro per farlo rialzare. Fu donata da Papa Francesco al principe Alberto II e alla principessa Charlene durante l'udienza in Vaticano nel luglio 2022. «Ama e fa' ciò che vuoi» è la «frase bellissima» di sant'Agostino che Leone XIV riprende incontrando i giovani e i catecumeni del Principato di Monaco sul sagrato della chiesa di Santa Devota.

Prima di raggiungerli, il Pontefice entra nell'edificio sacro per un momento di preghiera in ginocchio dinanzi all'altare dedicato alla santa che molti di quei giovani conoscono – è più facile di quanto si creda trovarla nei loro *feed* – ma spesso fraintendono, perché in cerca di una giustificazione per le proprie azioni, anziché una ragione per viverle. Per i giovani è difficile soffermarsi: il Papa coglie questo «bisogno quasi compulsivo di cambiamento continuo». In un certo senso è la stessa papamobile a suggerirlo, procedendo lentamente lungo le strade monegasche dove di so-

lito sfrecciano Bentley e Porsche, per non parlare delle monoposto del celebre Gran Premio di Formula 1. Il tracciato include una curva dedicata proprio a santa Devota. Da lì, un ragazzo originario di queste terre, destinato a grandi cose, osservava i bolidi passare sognando di guidarli: Charles Leclerc. Non sorprende allora vedere giovani con la maglietta della casa automobilistica Ferrari all'incontro con il Papa, che arriva poco prima di mezzogiorno.

«È un grande», dice uno di loro. Riferendosi al Vescovo di Roma, forse anche a Leclerc. Perché i giovani cercano modelli. Leone XIV ne propone uno – anzi, una – molto vicino: santa Devota, patrona del Principato. «Giovane coraggiosa», la definisce il Pontefice, accostandola a una figura contemporanea, quella di san Carlo Acutis, «un altro giovane innamorato di Gesù, fedele all'amicizia

con Cristo fino alla fine, pur in tempi e con modalità completamente diversi».

Sul sagrato il Papa è accolto dall'arcivescovo Dominique-Marie David e dal parroco, padre Arz Dominique. Danze



e canti accompagnano le testimonianze di due giovani e di due catecumeni ai quali Leone XIV risponde con un lungo discorso, il più lungo del suo viaggio nel Principato di Monaco.

Lauren è venuta da sola ad ascoltarlo. Una scelta insolita nell'epoca delle «appartenenze condizionanti» di cui parla il Pontefice.

Una ragazza poco più in là

ha con sé una edizione del Vangelo di Luca distribuito dall'arcidiocesi in occasione della visita papale. Lei lo ha decorato con degli *sticker*. «Inizierò a leggerlo», promette.

Il tempo vissuto dalle nuove generazioni si presenta ricco di stimoli, invita ad aprirsi, a crescere e a cambiare, ma necessita anche di punti fermi. «Spero che il Papa mi dia pace. Non solo a me ovviamente», ci tiene a precisare Lauren, «ma a tutti». Sorriso amaro.

Il Vescovo di Roma invita poi a «gonfiare le vele» dell'esistenza. La metafora marinara è particolarmente gradita da Nicolò, che viene da una località costiera, Ventimiglia, e fa il cameriere in un piccolo *café* poco distante dalla chiesa. Ha momentaneamente abbandonato il posto di lavoro per «vedere il Papa». Si asciuga le mani nel grembiule, si stropiccia gli occhi stanchi. «Non potrei mai vivere qui, con quello che costano gli affitti...».

In precedenza, intorno alle

ri, Leone XIV aveva incontrato la comunità cattolica locale nella cattedrale. Dal Palazzo dei Principi, da dove è iniziata l'odierna visita, il tragitto verso il tempio dedicato all'Immacolata Concezione dura appena un minuto. Ai fiori delle aiuole ordinate si aggiungono quelli offerti da due bambini al Pontefice, accolto nuovamente dai sovrani monegaschi, Alberto II e Charlene, dall'arcivescovo David e dal parroco, il canonico Daniel Deltreuil.

La cattedrale, sotto il sole di fine marzo, riflette la luce come si addice a un luogo abituato a fare da cornice alle grandi cerimonie: qui si sposarono il principe Ranieri III e Grace Kelly nel 1956, poi ricevuti in Vaticano da ogni Pontefice, da Pio XII a san Giovanni Paolo II. E qui entrambi riposano. La tomba della principessa è una lastra di marmo semplice, con il nome e le date. «Ho avuto momenti felici nella mia vita, ma non credo che la felicità sia uno stato perpetuo in cui chiunque può trovarsi. La vita non è così». È una delle frasi attribuite all'attrice statunitense che divenne sovrana, in uno dei pochi an-

goli in cui Monaco mostra il suo volto più sobrio.

Il Pontefice, attraversata la navata centrale – sormontata da matronei su pilastri in blocchi di pietra –, raggiunge l'altare, mentre il coro dei *Petits Chanteurs de Monaco*, voluto dallo stesso Ranieri III, intona un canto. Nel saluto di benvenuto che precede l'omelia di Leone XIV, l'arcivescovo David riprende il tema della Roccia monegasca, ricordando che «Cristo è la nostra vera Roccia, fondamento e pietra angolare del suo Corpo che è la Chiesa».

A santa Devota, prima di trasferirsi all'arcivescovado per il pranzo, il Papa si intrattiene a lungo con i fedeli: abbassandosi per accarezzare un bambino, chinandosi per stringere le mani di una persona in sedia a rotelle. Se la felicità, per come spesso la travisa il mondo, non è uno stato perpetuo, forse è anche per avere qualcuno che si chini e aiuti a rialzarsi. «Amare aiutare». E poi fare quello che si vuole.



frontare una prova importante per noi e per gli altri. Le parole e i gesti della testimonianza e della speranza non si improvvisano e non ce li diamo da noi stessi: vengono da un profondo rapporto con Dio, in cui noi per primi troviamo le risposte fondamentali della vita. Se il canale del suo agire in noi è aperto, e se è aperto lo scambio reciproco, con cui facciamo di tale rapporto d'amore un dono comune e condiviso, possiamo avere fiducia che le parole giuste e la forza necessaria ad agire verranno, al momento opportuno.

In questo senso potremmo leggere anche la frase bellissima, ma a volte fraintesa, di Sant'Agostino: «Ama e fa' ciò che vuoi» (*In litteram Ioannis ad Parthos*, 7, 8). Ama, cioè sii un dono gratuito a Dio e agli altri; sii vicino, non andare via, anche quando non potrai risolvere tutti i problemi e aggiustare tutte le difficoltà. Rimani, con amore e con fede. Monaco è un Paese bellissimo, ma la vera bellezza la porti tu, quando sai guardare negli occhi chi soffre o chi si sente invisibile tra le luci della città.

È così che Santa Devota ha trovato la forza di donare la sua vita fino in fondo, ed è così che San Carlo Acutis ha vissuto il suo cammino di santità, lasciando un sentiero di luce anche nel mondo del *web*.

Cari giovani, non abbiate paura di donare tutto, il vostro tempo, le vostre energie, a Dio e ai fratelli, di spendervi fino in fondo per il Signore e per gli altri. Solo così troverete un gusto sempre nuovo e un senso sempre più profondo nella vita. Il mondo ha bisogno della vostra testimonianza, per superare le derive del nostro tempo e affrontarne le sfide, e soprattutto per riscoprire il sapore buono dell'amore di Dio e del prossimo.

A voi, giovani catecumeni, che vi preparate al Battesimo, e a voi che già avete ricevuto tale dono di grazia, rivolgo il mio augurio più caloroso: possiate vivere in Cristo una vita piena e autentica; possiate essere, per il bene di tutti, nella fede, nella speranza, nella giustizia e nella carità, costruttori di pace. Voi siete il volto giovane di questa Chiesa e di questo Stato. Monaco è un Paese e paese piccolo, ma può essere un grande laboratorio di solidarietà, una finestra di speranza. Portate il Vangelo nelle scelte del vostro lavoro, nell'impegno sociale e politico, per dare voce a chi non l'ha, diffondendo la cultura della cura. Fate di tutto un dono a Dio e vivete tutto come una missione, che vi vuole gli uni per gli altri amici in Cristo e fedeli compagni di cammino.

Vi affido all'intercessione di Maria nostra Madre, di Santa Devota e San Carlo Acutis. E vi dono di cuore la mia benedizione.

SALUTI E TESTIMONIANZE

Raccontare senza paura l'amore che cambia la vita

Come restare fiduciosi e conservare la speranza al centro della fede cristiana, come avere un rapporto quotidiano e profondo con Cristo, come testimoniare da battezzati un amore «che cambia la vita» e come crescere nella vera carità rispetto a chi ha bisogno. Con questi quattro interrogativi due ragazze e due ragazzi hanno accolto Leone XIV nell'area antistante la chiesa di Santa Devota, per l'incontro con le nuove generazioni

Da studente di medicina «mi confronto con la sofferenza delle persone, con la solitudine, con la vulnerabilità, con la povertà della vita: tutto ciò – ha riflettuto il monegasco – mi aiuta a restare con i piedi per terra, a contatto con ciò che la vita umana ha di più prezioso». Ma quando lo sguardo si posa su quel che accade nel mondo, tra conflitti e problemi ambientali, lo sconforto può prendere il sopravvento, perché «la situazione attuale non lascia presagire nulla di buono», ha rimarcato Benjamin, prima di chiedere a Pontefice qualche consiglio su come restare «fiduciosi» e conservare «quella speranza che è al centro della fede cristiana».

La stessa angoscia per il futuro è emersa dall'intervento di Andreia, ventiquattrenne portoghese che si è rivolta al Papa a nome di molti giovani della sua generazione, immersi in un

mondo «pieno di stimoli, reti sociali e tendenze che ci modellano, spesso senza che ce ne rendiamo conto». Una situazione nella quale, ha ammesso la ragazza, «a volte è difficile vivere pienamente la propria fede». Tra impegni di studio, lavoro, svaghi, responsabilità familiari o domestiche, «capita che la vita religiosa diventi un'abitudine», qualcosa che si fa «per riflesso» piuttosto che per convinzione profonda, ha proseguito. Ecco che in quei momenti si avverte «un vuoto interiore, come se la



nostra amicizia con Cristo si stesse indebolendo», magari anche a causa di eventi del mondo o della vita personale come la guerra, la violenza, le malattie, la perdita di una persona cara: realtà, ha spiegato Andreia, «che possono farci dubitare, interrogarci, e a volte addirittura allontanarci temporaneamente da Dio». Eppure, l'impegno è ad avere una fede «viva, coerente e presente» in tutti gli aspetti della vita, per andare avanti «con coraggio e speranza», anche «nelle fragilità e nelle incertezze», ha aggiunto la ragazza chiedendo al Papa come fare perché la fede, salda e viva, trasformi veramente la quotidianità e aiuti a vivere un rapporto sincero e profondo con Cristo.

È toccato poi al venticinquenne Ethan rivolgersi al vescovo di Roma: «Sono 5 anni che il Signore mi ha invitato a seguirlo sul cammino del battesimo», ha esordito il giovane raccontando di quella chiamata «radicale» e inaspettata giunta in un periodo complicato della vita. Sebbene non credente, sentiva che «mancava qualcosa»: ciò che il mondo proponeva – l'accumulo di ricchezze, la ricerca di piaceri e di potere – «mi sembrava privo di consistenza e di un vero fondamento» finché «senza punti di riferimento, sono caduto in una sorta di letargia in cui nulla aveva veramente senso». Proprio allora, «in quel momento di smarrimento e disperazione, Cristo mi è venuto incontro con una richiesta molto semplice: "Vieni e seguimi!", ha ricordato il giovane che lavora come responsabile di cantiere. «Quale richiesta più bella di questa? Quale gioia per i cristiani – e per quanti non lo sono ancora – ricevere

questo invito?», ha osservato. Ethan ha quindi fatto riferimento a quanti come lui nel mondo si stanno preparando a ricevere il battesimo, «uniti nella stessa volontà di seguire nostro Signore». A nome di tutti loro il giovane ha quindi chiesto al vescovo di Roma suggerimenti su come prepararsi spiritualmente al sacramento e come, una volta battezzati, potranno «testimoniare ogni giorno questo amore che ha cambiato la vita».

Riceverà il battesimo la prossima settimana anche la trentacinquenne Sophie, medico all'ospedale di Monaco, dove coordina le cure a domicilio di pazienti con malattie gravi. Affondava in realtà le sue radici più profonde negli anni dell'università il seme del «desiderio di progredire nel rapporto con Cristo, di comprendere e mettere in pratica quello che la Parola di Dio vuole insegnarci», ha confidato la donna, che ha cominciato due anni fa il suo percorso di iniziazione cristiana. Ogni giorno, a contatto con sofferenze e fragilità, non sempre è facile «trovare parole di conforto per aiutare pazienti credenti che si sentono abbandonati da Dio quando non guariscono», ha riferito la specialista, domandando «cosa possiamo fare, di fronte a ciò che a molti appare come una grande ingiustizia». E di fronte alla «grandissima indifferenza» imperante nella società, quando si vorrebbe «rispondere con generosità ai numerosi bisogni di coloro che incontriamo», come si può fare? Infine, è stato l'ultimo interrogativo posto al Papa dalla dottoressa che a volte può curare solo con una carezza, «come possiamo crescere nell'esprimere una vera carità, avvicinarci ai nostri fratelli e sorelle e amarli?».



e i catecumeni del Principato di Monaco. Un luogo di ricordo e preghiera, ha detto in apertura l'arcivescovo Dominique-Marie David, «tanto amato dai cristiani di Monaco» memori della giovane che, agli albori del IV secolo, in Corsica testimoniò fedeltà a Cristo fino a offrire la propria vita. Una storia, quella della ragazza il cui corpo giunse proprio dove sorge «come un'oasi spirituale» il tempo a essa dedicato, pilastro della religiosità locale, tanto che il popolo monegasco e i suoi principi «hanno voluto porre la famiglia, il Paese e la diocesi sotto la sua protezione». L'arcivescovo ha spiegato che la scelta del luogo per riunire ragazze e ragazzi con il Papa è motivata dal fatto che non vi risplende solo la testimonianza di santa Devota, ma da qualche anno qui viene venerato un altro giovane santo, Carlo Acutis. Il presule ha dunque presentato i ragazzi e le ragazze di Monaco che, «come tutti i giovani di oggi, incarnano dinamismo e generosità», ma sono anche «pieni di interrogativi» e «inquietudini» sulla situazione del mondo e sul futuro che li attende.

Il primo a prendere la parola è stato il ventiduenne Benjamin, attivo nella vita diocesana e associativa e grato di poter «vivere ed esprimere liberamente» la propria fede in un ambiente favorevole al cattolicesimo. «Nel Principato sono presenti molte chiese, abbiamo un gran numero di sacerdoti, una presenza della Chiesa in tutti gli istituti scolastici, proposte diverse e possibilità di impegnarsi per aiutare gli altri. Ma ciò non toglie che dobbiamo confrontarci con delle difficoltà, anche perché il mondo evolve, le distrazioni sono sempre più numerose, ed è sempre più facile lasciarsi trascinare lontano da noi stessi, dagli altri e da Dio», ha raccontato Benjamin, sebbene consapevole del contesto privilegiato in cui è cresciuto.

Giovani: prendete il largo seguendo il vento dello Spirito

CONTINUA DA PAGINA 1

A Benjamin che aveva parlato di «un mondo che sembra andare sempre di fretta, smanioso di novità, cultore di una fluidità senza legami, segnato da un bisogno quasi compulsivo di continui cambiamenti: nelle mode, nell'aspetto, nelle relazioni, nelle idee e perfino in dimensioni della persona costitutive per la sua stessa identità» il Papa ha ricordato come la roccia che dà solidità alla nostra vita sia «l'esperienza fondamentale dell'amore», il riconoscersi amati da Dio e quindi rimettere in circolo quel dono di fratelli. «E amarsi», ha aggiunto il Papa, «se da una parte richiede apertura a crescere e dunque a cambiare, dall'altra esige fedeltà, costanza, disponibilità al sacrificio nella quotidianità». Questo dinamismo e questa tenacia si rivelano come il più forte antidoto ad una insana inquietudine. Il Papa agostiniano è venuto a parlare a Monaco, un piccolo angolo di «paradiso», per ricordargli che non c'è un posto «fisico» dove non attecchisca questa inquietudine che contraddistingue l'esistenza umana. Nemmeno un luogo tranquillo, prospero e «quieto» come la ridente località di mare che è il Principato di Monaco. Lo spunto glielo hanno dato proprio questi ragazzi, Benjamin prima e poi Andreia che ha parlato di «inquietudine» e di «vuoto interiore» che non si riempie, sottolinea il Papa, «con cose materiali e passeggiare, nemmeno con i consensi virtuali di migliaia di like, o con appartenenze condizionanti, artificiali, a volte persino violente. Da queste cose bi-

sogna sgomberare la porta del cuore, perché l'aria sana e ossigenante della grazia possa tornare a rinfrescarne e vitalizzarne le stanze, e perché il vento forte dello Spirito Santo possa riprendere a gonfiare le vele della nostra esistenza, spingendola verso la felicità vera».

C'è un vento che soffia, anche in questo porto di mare che è il Principato di Monaco e lo salva da una stagnazione tranquilla quanto tossica, fatta di aria inquinata priva di ossigeno. Viene in mente la poesia «George Gray» tratta dall'*Antologia di Spoon River* del poeta americano E.L. Masters che paragona la vita di questo uomo pavido ad «una barca con vele ammainate, in un porto». George Gray è un uomo «ancorato», bloccato per paura degli «imprevisti» ma che alla fine deve riconoscere che «malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita/ E adesso so che bisogna alzare le vele /e prendere i venti del destino, / dovunque spingano la barca». Il mettere a frutto i propri talenti è un compito ma anche un rischio che però è bello da affrontare perché «dare un senso alla vita può condurre a follia /ma una vita senza senso è la tortura/ dell'inquietudine e del vano desiderio/ è una barca che anela al mare eppure lo teme». È un invito alla libertà quello di Leone ai giovani monegaschi, a «mollare gli ormeggi» abbandonando tutte quelle paure che nascono dalla schiavitù del possesso di troppi beni che fanno perdere di vista il vero Bene che non è un idolo, un'idea astratta, ma «l'esperienza fondamentale dell'amore di Dio». (*andrea monda*)

Il viaggio apostolico di Leone XIV

Le diverse “altezze” di Monaco

CONTINUA DA PAGINA 2

la bandiera dello Stato, restituisce al Palazzo i connotati di fortezza genovese, nei secoli bombardata e assediata fino a diventare ospedale militare. E allora quella «vocazione all'incontro e alla cura dell'amicizia sociale» — invocata dal Pontefice nel suo primo saluto alla cittadinanza monegasca — custodita qui in mezzo a battaglie combattute un tempo con le armi e oggi interiormente, può essere un incanto davvero “reale”: non riferito all'altezza di un sovrano, ma all'umile concretezza invocata da un Papa, che abbraccia tutti.

Nella Place du Palais la folla è in fermento. L'arrivo di Leone XIV nell'ambito del suo primo viaggio apostolico del 2026 rompe la scenografia immobile dei cannoni storici allineati sul limi-

da Papa Francesco in Vaticano nel luglio 2022.

Alle 9.35 circa, Leone XIV raggiunge in automobile dall'eliporto la Monaco Vecchia, informalmente nota come Le Rocher, La Rocca, dove sorge il Palazzo del Principe e affondano le radici dei legami tra la Chiesa monegasca e lo Stato Pontificio. Risalgono al giorno di san Nicola del 1247, quando Innocenzo IV autorizzò la costruzione di una cappella proprio sulla Rocca con la bolla *Pro Puritate*.

Nel Cortile d'Onore del Palazzo, ad attendere il Pontefice statunitense oltre al Principe e alla consorte ci sono i due figli, i gemelli undicenni Jacques e Gabriella. Stringono la mano al vescovo di Roma, la piccola accenna un inchino. Al momento delle foto di rito, Alberto fa indietreggiare il figlio con fare pater-



tare della piazza, altra testimonianza plastica delle travagliate vicende storiche locali. Persino i Carabinieri del Principe — gli stessi che ogni mattina alle 11.55 si danno il cambio di fronte al Palazzo — presidiano i selciati con un atteggiamento diverso: più vigili, meno cerimoniali. Anche loro guardano su, al Papa.

A Monaco molto sembra essere questione di “altezza”: *in primis* il sovrano Alberto II, che si affaccia dal balcone insieme a Leone XIV e nel suo discorso riconosce la forza della fede come punto di equilibrio «tra gli imperativi del presente e le esigenze di lungo periodo». Gli oltre 60 metri sul livello del mare della Place du Palais, da cui si vedono insieme Port Hercule, quello di Fontvieille e la costa azzurra che sfuma verso Nizza. E poi l'altezza contenuta di una bambina presente nella piazza con i genitori. Stringe tra le mani un foglio con un disegno a pastello di Papa Leone, bianco su bianco.

Bianco, all'arrivo del Pontefice salutato da 21 colpi di cannone nell'eliporto del principato, è anche l'abito della principessa Charlene: prerogativa concessa alle consorti di sovrani di fede cattolica.

Le vite pubbliche dei Reali monegaschi sono state segnate, in modi e tempi diversi, dallo scandire del tempo dei Pontefici. Nel 2005, il giovane Alberto II fece la sua prima apparizione pubblica nel nuovo ruolo al funerale di san Giovanni Paolo II. Per Charlene, la prima uscita dopo una lunga malattia contratta in Sud Africa avvenne in occasione dell'udienza concessa

no.

Seguono l'esecuzione degli inni nazionali, il passaggio in rassegna della Guardia d'onore e l'omaggio alla bandiera dei Carabinieri del Principe.

Il Pontefice e Alberto II hanno poi un *tête-à-tête* privato nel Salon de Famille, mentre in quello Empire avviene il tradizionale scambio di doni: Leone XIV offre una medaglia d'oro del pontificato e un mosaico di san Francesco. Dono non casuale, se si considera la condivisa attenzione ai temi ambientali e la visita dello stesso Principe al santuario de La Verna nel 2024.

Quindi il trasferimento al balcone, con i discorsi del Papa e di Alberto II; poi un altro momento tradizionale: la firma del Libro d'Onore nel Salon des Glaces.

Dopodiché il Principe e il Pontefice scendono nuovamente nel Cortile, dove il primo mostra i due affreschi della facciata: uno raffigura la visita di Paolo III nel 1538 e l'altro il passaggio della salma di Pio VI nel 1802. Infine, entrano nella cappella per un momento di raccoglimento.

Intanto nel piazzale la folla non si disperde subito. Qualcuno resta a guardare, a scattare fotografie al balcone ormai vuoto, come dopo un concerto, quando non si vuole ancora ammettere che è finita. E ciò rappresenta, forse, il dettaglio meno “reale” nel senso dell'etichetta nobiliare, ma il più vero: in un posto abituato da secoli a ospitare i grandi del mondo, anche un momento come questo finisce con una foto sfocata da inoltrare agli amici. (eduardo giribaldi)

Publicati dall'Ufficio Centrale di Statistica della Chiesa
l'Annuario Pontificio 2026 e l'Annuario Statisticum Ecclesiae 2024

In Africa aumenta il numero dei cattolici

L'Annuario Pontificio 2026 e l'Annuario Statisticum Ecclesiae 2024, la cui redazione è stata curata dall'Ufficio Centrale di Statistica della Segreteria di Stato, sono ora disponibili nelle librerie, editi dalla Tipografia Vaticana.

Dalla lettura dei dati riportati nell'Annuario Pontificio si possono desumere alcune novità relative alla vita della Chiesa Cattolica nel mondo per il 2025.

Durante questo periodo sei sedi vescovili sono state elevate a sedi metropolitane e sono state erette otto nuove diocesi.

L'Annuario Statisticum Ecclesiae informa, invece, sugli aspetti numerici che caratterizzano l'attività della Chiesa Cattolica nei diversi paesi e nei singoli continenti.

Qui di seguito vengono riportate alcune informazioni statistiche relative al biennio 2023-2024:

1) La presenza dei cattolici nel mondo

Nel corso degli ultimi due anni, la presenza dei cattolici battezzati nel mondo rimane stabile attorno al 17,8%, quale risultato dell'aumento, nello stesso periodo, del numero dei cattolici a ritmo sostanzialmente assimilabile a quello della popolazione mondiale. Nel 2024, si contano poco più di 1.422 milioni di cattolici, a fronte dei 1.406 milioni circa nel 2023, con una variazione relativa, quindi, dell'1,14%.

Il contributo delle varie aree geografiche al dato complessivo appare diversificato. L'Europa si conferma il continente meno dinamico in assoluto, con una crescita del numero dei cattolici di 0,8%. Questo, d'altra parte, a fronte di una stagnazione ancora pronunciata della dinamica demografica, si traduce in un lieve miglioramento della presenza sul territorio che supera nel 2024 il 39,7% della popolazione del continente. Crescono meno della popolazione, i cattolici in America ed in Asia mentre il contrario si verifica in Oceania, dove la crescita dei cattolici appare importante (+2,1%). Nel continente africano, con una dinamica evolutiva quasi cinque volte quella dei paesi asiatici (pari a 2,7% e superiore a quella demografica) il numero dei cattolici passa da poco più di 281 milioni nel 2023 agli oltre 288 milioni nel 2024.

Il risultato complessivo di queste dinamiche differenziate, sia per quanto riguarda gli aspetti demografici che la diffusione relativa dei cattolici conferma, per il biennio considerato, l'accresciuto peso del continente africano (in cui i cattolici salgono dal 19,9% al 20,3% di quelli mondiali) e il calo di quello europeo, per il quale l'incidenza percentuale scende dal 20,4 del 2023 al 20,1 del 2024. Per l'America si può parlare di consolidamento in positivo: il 47,7% dei cattolici del mondo appartiene a quel continente. Stabile l'incidenza dei cattolici in Asia e in Oceania, con valori nel 2024 pari, rispettivamente, a 11,0% e a 0,9% del totale mondiale.

Di particolare interesse appare la lettura dei dati, continente per continente, del numero relativo dei cattolici rispetto alla popolazione presente: quoziente che fornisce il numero dei cattolici per 100 abitanti del continente. Questi valori evidenziano come la presenza dei cattolici sia differenziata nelle varie aree geografiche alla fine del 2024: si va da un 64,0% di cattolici presenti nella popolazione dell'America al 39,7% in

quella europea, al 25,9% in quella dell'Oceania, al 19,9% in quella africana, fino al 3,3% in quella asiatica.

2) Le persone impegnate in attività di apostolato

Le forze di apostolato qui considerate riguardano sia gli operatori pastorali di antica tradizione e cioè: i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose professe e i membri di Istituti Secolari, sia anche quelle nuove figure di operatori che dal dopo Concilio hanno visto progressivamente aumentare la loro presenza nelle attività della Chiesa, e cioè i diaconi permanenti i missionari laici e i catechisti.

Nel loro complesso esse ammontano a fine 2024 a 4.464.622 con una variazione di +0,7% rispetto alla stessa data del 2023.

La ripartizione tra le diverse componenti che costituiscono le forze di apostolato è significativamente differente da continente a continente.

Nella media mondiale il rapporto percentuale tra la somma dei chierici (Vescovi, più sacerdoti, più diaconi permanenti) e il complesso di tutti gli operatori pastorali risulta di 10,4%, con i valori inferiori in Africa (9,2%) e in America (6,8%) mentre con i valori superiori in Europa (20,7%), in Oceania (20,6%) e Asia (10,9%): a dimostrazione così di un diverso tipo di apostolato, laicale nei primi e clericale nei secondi.

I chierici nel mondo

I più recenti dati riferiti al 2024 indicano che il numero dei chierici nel mondo è pari 465.048 unità, con 5.525 Vescovi, 407.421 sacerdoti e 52.102 diaconi permanenti.

Nel corso del biennio 2023-2024, il numero dei **Vescovi** è aumentato dell'1,75%, passando da 5.430 nel 2023 a 5.525 nel 2024. Il contributo più dinamico risulta quello del continente asiatico (+3,3%) seguito da Africa (+2,6%), mentre al di sotto della media complessiva risultano Oceania (+1,5%), America (+1,3%) ed infine Europa (+1,1%). Il peso delle varie aree continentali è rimasto pressoché invariato nel biennio, con America ed Europa che, da sole, continuano ad aggirarsi attorno al 68% del totale.

Si rileva, altresì, che il numero dei cattolici per ogni Vescovo al 2024, risulta non poco diverso da continente a continente (media mondiale pari a 257 mila cattolici per Vescovo). I valori più elevati del rapporto si hanno per Africa (365 mila) e per America (333 mila), mentre in una situazione più favorevole si trovano Oceania, Europa e Asia, che registrano valori dell'indice rispettivamente pari a 88 mila, 170 mila e 180 mila.

Il rapporto tra numero dei sacerdoti e numero dei Vescovi fornisce una stima della dimensione media del carico di lavoro di ciascun vescovo nelle varie aree geografiche. Ebbene dai dati di tale rapporto, relativi al periodo 2023-2024 risulta, a livello mondiale, un migliorato equilibrio quantitativo fra sacerdoti e Vescovo. L'indice, infatti, al trascorrere del tempo fra l'inizio e la fine del periodo esaminato si riduce passando da 75 sacerdoti per Vescovo nel 2023 a 74 nel 2024.

La diminuzione del rapporto si riscontra in America (da 58,8 a 58 sacerdoti per Vescovo), in Europa (da 92,6 a 90,0) e in Oceania (da 33,3 a 33,0) mentre tale rapporto risulta in aumento in Africa (da 71,6 a 72,0) e in Asia (da 85,2 a 86,0).

Il numero dei **sacerdoti** nel mon-

do aumenta di 425 unità, passando da 406.996 nel 2023 a 407.421 nel 2024. Tuttavia, quando si analizzano partitamente i sacerdoti diocesani e quelli religiosi si riscontra che a fronte di una fondamentale stabilità dei religiosi, i sacerdoti diocesani registrano un aumento numerico di 496 unità. Nei vari continenti le dinamiche appaiono contrastate: l'Europa e l'Africa si pongono in posizione antitetica. Infatti in Europa si ha una sostanziale diminuzione sia dei sacerdoti diocesani sia dei sacerdoti religiosi. Lo stesso fenomeno si verifica in Oceania, tuttavia in questo continente la relativa bassa consistenza dei sacerdoti ne rende minimo l'impatto. Il contingente di 155.091 unità al 2023 dei sacerdoti europei si contrae fino 152.608 al 2024. Di contro in Africa si è assistito ad un incremento di sacerdoti di entrambi i gruppi. In Asia il numero dei sacerdoti nel complesso è passato da 74.056 a 75.121 unità, con un aumento relativo dell'1,4% nel corso dei due anni qui considerati. Per il continente americano si è registrato un incremento di 199 unità (da 118.345 del 2023 si arriva ai 118.544 del 2024). I mutamenti appena descritti hanno conseguentemente influito sul peso nei vari continenti dei sacerdoti nel complesso, e partitamente di quelli religiosi e diocesani.

All'analisi strutturale dei sacerdoti si può aggiungere quella dei cattolici per evidenziare eventuali squilibri tra domanda e offerta di servizio pastorale. Dal confronto tra le percentuali di composizione dei sacerdoti e dei cattolici risulta che, nel 2024, si registrano dei larghi divari. In particolare, le percentuali dei sacerdoti superano quelle dei cattolici nel Nord America (10,18 di sacerdoti contro 6,7 di cattolici), in Europa (37,46 di sacerdoti e 20,20 di cattolici) in Oceania (1,1 di sacerdoti e 0,8 di cattolici). Le più evidenti carenze di sacerdoti si localizzano nell'America Meridionale (12,48% di sacerdoti e 27,35% di cattolici), in Africa (13,94% di sacerdoti e 20,27% di cattolici) e nell'area Centro Continentale dell'America (6,43% di sacerdoti e 13,67% di cattolici).

La differenza tra le distribuzioni delle due serie (dei sacerdoti e dei cattolici) comporta che sussista una variabilità del carico pastorale, inteso come rapporto tra numero di cattolici e numero dei sacerdoti fra le varie aree territoriali. Nel 2024 si va da poco più 1.800 cattolici per sacerdote in Europa agli oltre 7.600 cattolici dell'America Meridionale, a poco più di 5.000 dell'Africa e a poco meno di 2.100 per l'Asia.

I **diaconi permanenti** costituiscono il gruppo dei chierici che si sviluppa in modo significativo. L'incremento nel corso del periodo 2023-2024 è risultato pari all'1,3% a livello mondiale; in tale anno essi risultano essere 52.102 unità rispetto alle 51.433 unità registrate nel 2023. I divari territoriali restano accentuati: nel biennio 2022-2023 i ritmi di sviluppo più importanti si manifestavano nell'America del Sud e in quella Centro Continentale, mentre i più blandi si registravano nell'America del Nord e nel Sud Est Asiatico. Nel confronto tra il 2023 e il 2024 i ritmi di variazione della presenza dei diaconi nelle varie realtà territoriali si sono mantenuti con una più decisa accelerazione in Africa e in Europa e un rallentamento nel Nord America e in Asia. Non si segnalano variazioni di rilievo nella distribuzione territoriale dei diaconi fra i due anni 2023 e





2024: si verifica solo un tenue calo del peso del numero relativo dei diaconi in America e un altrettanto lieve aumento di quello dell'Europa.

I religiosi professi non sacerdoti le religiose professe e i membri di istituti secolari

I commenti che seguono si riferiscono ad altre figure di operatori che affiancano l'azione pastorale dei chierici: i religiosi professi non sacerdoti, le religiose professe e i membri di Istituti Secolari. Le consistenze numeriche di questi tre gruppi di operatori pastorali e le loro dinamiche evolutive presentano caratteristiche molto differenti.

I **religiosi professi non sacerdoti** appartenenti agli Istituti di diritto pontificio e di diritto diocesano sono 48.511 alla fine del 2024 e sono presenti 9.368 in Africa, 12.484 in America, 12.962 in Asia, 12.831 in Europa e 866 in Oceania. Rispetto al 2023 il gruppo a livello mondiale è diminuito dello 0,5%. Il calo ha interessato l'America, l'Europa e l'Oceania dato che l'Africa e l'Asia hanno registrato un aumento. La ripartizione percentuale alla fine del 2024 nei singoli continenti vede nelle prime posizioni l'Asia e l'Europa (rispettivamente con il 26,7 e il 26,4 per cento), seguiti a distanza dall'America (25,7%), dall'Africa (19,3%) e dall'Oceania (1,9%).

Le **religiose professe** rappresentano nel 2024 complessivamente un gruppo di 589.423 unità, per il 30,9% presenti in Europa, seguite dall'Asia che raggiunge quasi le 176 mila unità e dall'America che conta 133 mila consacrate e dall'Africa con più di 87 mila unità. Rispetto al 2023, il gruppo registra a livello mondiale una flessione di 0,5%. Il calo riguarda l'Europa, l'America, l'Asia e l'Oceania, con variazioni negative anche di rilievo (-3,5% in Europa, -3,2% in America, -0,2% in Asia e -4,5% in Oceania). In Africa, invece, si registra un aumento di 2,6%. La crisi che nel corso degli anni ha interessato le religiose professe non accenna, quindi, ad attenuarsi ed è utile notare, come risultato finale di queste dinamiche territoriali differenziate, che la frazione delle religiose in Africa e in Asia sul totale mondiale passa dal 44,2 al 45,2 per cento, a discapito dell'Europa e dell'America la cui incidenza si riduce nell'insieme dal 54,8 al 53,8 per cento.

I membri degli **Istituti Secolari** (maschili e femminili), con una consistenza di 18.177 unità a fine 2024, subiscono una flessione dell'1,8%, rispetto al 2023. La diminuzione si registra in Europa, America, Asia e Oceania, mentre essi aumentano in Africa (+1,5%). In questo gruppo di operatori si osserva una concentrazione relativamente prevalente nel

continente europeo, con la presenza di 10.361 unità a fine 2024, corrispondente a più del 55% del totale mondiale.

Altre categorie di operatori pastorali

Non è privo di interesse considerare le variazioni di altre categorie di operatori pastorali pure attive nell'azione di catechesi della Chiesa cattolica: in modo specifico i missionari laici e i catechisti.

Il numero dei **missionari laici** è passato dalle 444.606 unità nel 2023 alle 463.079 nel 2024, con un incremento di 4,2%. Particolarmente significativo è il risultato di questa categoria di operatori pastorali in Africa, dove la consistenza dei missionari laici è aumentata del 7%, con 8.860 unità a fine periodo. Nonostante tale sviluppo, tuttavia, il fenomeno dei missionari laici rimane una tradizione quasi esclusivamente americana, con una percentuale di 86,8% del totale mondiale a fine 2024 (sostanzialmente stabile nel corso degli anni).

I **catechisti** costituiscono la realtà numericamente più significativa, con una consistenza di 2,9 milioni di unità a fine 2024. Asia e America mostrano una dinamica evolutiva vivace, con tassi di crescita significativi, mentre Africa ed Europa registrano una leggera flessione. Anche per questo gruppo, si osserva una concentrazione relativamente prevalente nel continente americano con la presenza di quasi 1,6 milioni di catechisti a fine 2024 corrispondenti a poco meno del 55% mondiale.

3) Le vocazioni sacerdotali

Nel complesso il mondo degli studenti di filosofia e di teologia sta attraversando una profonda trasformazione caratterizzata dalla dinamica fortemente decrescente. A livello globale, essi passano da 106.495 unità nel 2023 a 103.604 nel 2024, con una variazione relativa di -2,72%. Il calo, osservato nel totale mondiale, interessa tutti i continenti, con l'eccezione dell'Africa, dove i seminaristi passano da 34.924 a 35.710 unità, con una crescita del 2,25%. In Asia, in Europa, in America e in Oceania,

ma in modo evidente nel primo continente, la flessione si mostra significativa (-8,98% in Asia, -5,48% in Europa, -1,67% in Oceania e -0,83% in America).

Quanto alla loro distribuzione geografica, nel 2024, il 34,5% è presente in Africa, seguono l'Asia, con il 26,7%, l'America con il 26,2%, l'Europa con l'11,7% e l'Oceania con lo 0,9%.

Interessanti elementi emergono dall'esame dei rapporti del numero di candidati al sacerdozio ragguagliato, area per area, rispettivamente, al numero di cattolici e ai sacerdoti. Gli andamenti temporali del primo dei quozienti proposti, vedono, dal 2023 al 2024, una generale tendenza alla stazionarietà nelle aree dell'Africa, nell'America Centrale e Meridionale ed una importante decrescita in Europa e in Oceania. L'Asia assiste ad un lieve calo nel 2024, che si contrappone alla tendenza verso la crescita rilevata in passato. Prosegue, infine, la diminuzione manifestatasi nell'America del Nord.

Quasi simile al quadro appena tracciato – unica eccezione di rilievo l'America con l'esclusione dell'area del Nord, dove il quoziente è in crescita nell'ultimo anno – appare la lettura del rapporto, area per area, dei candidati al sacerdozio ragguagliati al numero dei sacerdoti. Il valore a livello planetario risulta pari a 254,3 candidati per 1000 sacerdoti, nel 2024. Il massimo si manifesta nel continente africano (628,9 candidati), mentre il minimo in America del Nord (120 candidati). L'indice assume valore superiore alla media mondiale in Asia (368,8), mentre è inferiore in Europa (79,3), in Oceania (216,2) e nell'intero continente americano (193,0).

4) Forme di adesione dei cattolici alla Chiesa cattolica

L'analisi della presenza dei cattolici nel mondo e delle varie tipologie di operatori pastorali si completa con l'esame dei dati statistici relativi ad alcuni modi di manifestare l'adesione della popolazione alla Chiesa Cattolica: nell'ordine, battesimi, matrimoni religiosi, prime comunioni e

confermazioni.

Il numero mondiale dei **nuovi battezzati** è di 13.065.918 unità nel 2024 con una variazione di -0,6% rispetto al 2023. La distribuzione dei battezzati, nel complesso, è diversa nelle varie aree geografiche del pianeta, in relazione anche al differente peso dei cattolici dei diversi continenti. In particolare, il continente americano raccoglie il 40,7% dei nuovi battezzati nel mondo, mentre l'Africa registra il 31,7% dei nuovi battezzati. Quote minori si rinvergono in Asia (15,6%), in Europa (11,1%) e in Oceania (0,9%). I valori precedenti si riferiscono al 2024. Rispetto al 2023 mette conto osservare da un lato l'accentuazione delle variazioni territoriali verosimilmente connesse alla dinamica della presenza dei cattolici delle varie parti del pianeta e la tendenza alla contrazione dell'importanza relativa del numero di nuovi battezzati in Europa e in America ed il movimento di crescita, invece, dell'Africa e dell'Asia. Di particolare interesse appare la lettura dei dati, continente per continente del numero relativo dei battezzati fino a sette anni di età per 1000 cattolici presenti: si va da un quoziente di 10,8 battezzati per 1000 cattolici nella popolazione dell'Asia e di 9,5 di quello dell'Africa fino al 4,7 per mille nella popolazione cattolica dell'Europa.

La frequenza dei **matrimoni cattolici** celebrati nel corso del 2024 con rito religioso fra fedeli cattolici, ovvero, tra persone in cui uno non è cattolico ammonta a 1.818.998. La distribuzione dei matrimoni nelle varie aree geografiche vede al primo posto l'America con il 37,4% di tutti i matrimoni religiosi celebrati, seguita da Asia con il 21,5%, Africa con 21,0% ed Europa con il 19,3%. Rispetto al 2023 sono da porsi in luce da un lato la riduzione progressiva delle quote di matrimoni celebrati in America, in Europa e dall'altro il trend evolutivo del peso relativo dell'Africa e dell'Asia.

Il numero dei fedeli nel mondo che hanno ricevuto, durante il 2024, il **Sacramento della Prima Comunione** è di 9.194.143 unità, con una variazione di +1,1% con riferimento al 2023.

Si registra, anche, un aumento di 1,7% con riguardo al numero di quelli che hanno ricevuto il **Sacramento della Confermazione** (7.823.882 nel 2024 e 7.693.726 nel 2023). Anche in questo gruppo si osserva una concentrazione relativamente prevalente nel continente americano con la presenza di 3,5 milioni di unità a fine 2024, corrispondenti a poco più del 45% mondiale.

Lutti nell'episcopato

S.E. Monsignor Burchell Alexander McPherson, vescovo emerito di Montego Bay, è morto in Giamaica mercoledì 25 marzo, all'età di 74 anni. Il compianto presule era infatti nato a Mavis Bank-Saint Andrew, nell'arcidiocesi di Kingston in Jamaica, il 7 maggio 1951, ed era divenuto sacerdote il 23 giugno 1991. Nominato vescovo di Montego Bay l'11 aprile 2013, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 8 giugno. E il 16 ottobre 2023 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

S.E. Monsignor Jerome Dhas Varuvel, vescovo salesiano emerito di Kuzhithurai, è morto in India martedì 24 marzo all'età di 74 anni. Il compianto presule era nato a Paduvloor, nella diocesi di Kottar, il 21 ottobre 1951, ed era divenuto sacerdote della Società salesiana di san Giovanni Bosco il 2 giugno 1985. Il 22 dicembre 2014, con l'erezione della nuova diocesi di Kuzhithurai, ne era stato nominato primo vescovo e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 24 febbraio 2015. Il 6 giugno 2020 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

La Via Crucis del Circolo San Pietro al Colosseo

Le opere della carità contro la logica delle pietre

Le opere di carità del Circolo San Pietro siano «come quelle che compiva Gesù» ovvero che liberino, guariscano, rialzino e restituiscano dignità. Lo ha auspicato l'arcivescovo Renato Boccardo durante la messa celebrata ieri sera, venerdì 27 marzo, dopo aver guidato la tradizionale Via Crucis dell'antico sodalizio romano all'interno del Colosseo.

L'arcivescovo di Spoleto-Norcia, commentando le letture, ha spiegato come i contemporanei di Gesù cercassero di lapidarlo perché non sopportavano il fatto che si presentasse come il figlio di Dio. «Ancora una volta il Vangelo ci racconta di accuse pesanti – ha spiegato il presule –, di parole forti. Questi uomini hanno le loro mani armate di pietre, sono pronti a lapidare Gesù. Invece di scappare, invece di rispondere con aggressività, Gesù fa una domanda molto semplice: "Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?" La sua forza nasce dalla sua certezza di un legame con il Padre».

Alle accuse ingiuste, Gesù risponde «indicando limpidamente le sue opere e i suoi frutti»; sono opere che «liberano, consolano, guariscono, rialzano, ridanno dignità», non si tratta di «una magia, non sono poteri straordinari, è la misericordia che salva. Ed è questo che Gesù mette davanti agli occhi di coloro che lo criticano».

Tratteggiando un parallelo con le opere del Circolo, Boccardo ha ricordato come esso sia nato «come strumento della carità del Papa», aggiungendo che esso dev'essere «trasparenza, quasi incarnazione della misericordia di Dio nei confronti di tutti coloro che sono segnati dalla fatica della vita quotidiana».

«Il Vangelo ci chiede di lasciare le pietre, quelle vere, ma soprattutto quelle di parole e giudizi che



siamo abituati a lanciare con estrema facilità», ha detto ricordando ai soci l'invito di Leone XIV, in questi ultimi giorni di Quaresima, a disarmare il linguaggio, rinunciando a parole taglienti e a reazioni rabbiose. «Questo tempo tragico, quello che stiamo vivendo, può allora diventare un allenamento pratico alla carità attraverso la custodia delle parole. I gesti accompagnati dalle parole, la carità sostenuta dalla benevolenza, la verità vissuta nella luce della riconciliazione. Può essere questo l'impegno che raccogliamo insieme da questa celebrazione», ha concluso.

La Via Crucis del Circolo San Pietro, per antica consuetudine celebrata il Venerdì di Passione, è il culmine del cammino di preparazione alla Pasqua per i numerosi soci e benefattori del sodalizio, la cui presenza al Colosseo affonda le radici nella storia della devozione dell'Urbe. Se infatti il rito nell'anfiteatro Flavio fu istituito nel 1750 da Bene-

detto XIV, fu proprio grazie all'iniziativa del Circolo San Pietro che, il 26 marzo 1920, la pia pratica fu ripresa dopo la sospensione seguita alla «Questione romana». Dal 1936, poi, la chiesa di Santa Maria della Pietà al Colosseo, situata sotto un fornice dell'anfiteatro, è affidata al sodalizio.

In preparazione alla celebrazione, i soci hanno vissuto tre giorni di riflessione e preghiera il 4, 5 e 6 marzo presso la Sede di Palazzo San Calisto con gli esercizi spirituali predicati dall'arcivescovo Fabio Fabene, segretario del Dicastero delle Cause dei Santi, il quale ha offerto un itinerario volto a riscoprire la misericordia come fondamento dell'agire cristiano. Anzitutto l'ha definita come «l'architrave che sostiene la vita della Chiesa», spiegando, attraverso il pensiero di san Tommaso d'Aquino, che essa è la massima prova dell'onnipotenza di Dio che si manifesta nel perdono. In secondo luogo, la riflessione si è spostata sulla figura di Gesù, che non solo parla della misericordia ma la incarna, rivelando un Dio che è «Padre misericordioso», sempre pronto a consolare e a rialzare chiunque lo cerchi con cuore sincero. Infine, da ultimo monsignor Fabene ha esortato i soci a tradurre la contemplazione in azione, diventando testimoni credibili nelle opere caritative quotidiane e vivendo il tempo pasquale come un'opportunità per lasciarsi abbracciare dalla grazia divina, che è sempre superiore a ogni fragilità umana.

Il presidente del sodalizio Niccolò Sacchetti da parte sua ha ringraziato i soci per la partecipazione, affermando che «in un tempo segnato da profonde incertezze, rinnovare il legame con Dio come sorgente di luce e la misericordia come stile di vita ci permette di rinnovare il nostro impegno verso il prossimo, ponendoci con umiltà al servizio degli ultimi come veri amici di Dio». (Marco Chiani)

Varato dalla plenaria dei vescovi francesi un piano di sostegno alle vittime di abusi

«Rinascere» dopo le ferite

L'assemblea conclusa da una meditazione sui martiri d'Algeria

di GIOVANNI ZAVATTA

Si chiama *Renâître* (Rinascere) il nuovo programma permanente di accoglienza, sostegno, ascolto e orientamento approvato dalla Conferenza episcopale francese per aiutare le vittime di violenza sessuale commessa da membri del clero o da laici incaricati da un vescovo quando erano minori. Al termine dell'assemblea plenaria svoltasi dal 24 al 27 marzo a Lourdes, i vescovi hanno voluto così provvedere alla sostituzione dell'Autorità nazionale indipendente per il riconoscimento e la riparazione (Inir), il cui mandato scade il 31 agosto. Il piano comincerà dunque il 1° settembre e vedrà, tra i dispensatori del servizio, un ecclesiastico diocesano o un laico incaricato dal vescovo. Sarà strutturato attorno a una rete locale composta da unità di supporto e ascolto diocesane sotto la responsabilità dei presuli e da gruppi di sostegno coordinati da un organismo nazionale indipendente.

Un "gruppo di testimoni" composto da vittime è direttamente coinvolto nello sviluppo del quadro di riferimento e del programma di formazione per i futuri operatori di supporto. Sarà direttamente il vescovo a inviare alla vittima una lettera in cui viene riconosciuta la violenza subita (a segui-



to di condanna giudiziaria, statale o canonica dell'autore del reato) o dove si ammette la sofferenza patita (a causa di prescrizione, decesso dell'autore del reato, archiviazione del caso). L'aiuto fornito consentirà alla vittima di individuare i passi necessari per un percorso di recupero. Si tratta quindi – spiega la Conferenza episcopale – di un processo di supporto personalizzato, un percorso unico verso la guarigione. È previsto anche un sostegno finanziario, mantenuto finché si fa parte dell'iter di recupero, mentre il Tribunale penale canonico nazionale e una serie di regolari verifiche esterne garantiranno la risposta giudiziaria, la trasparenza e l'efficacia del sistema.

Quello degli abusi è stato uno dei temi principali affrontati dai vescovi riuniti a Lourdes che hanno avuto

modo di approfondire anche le grandi questioni internazionali (prima fra tutte le conseguenze della nuova guerra che sta devastando il Medio Oriente) così come la riflessione, tutta ecclesiale, su «Liturgia e Tradizione». Rilievo è stato dato inoltre al costante aumento dei catecumeni in Francia: nel 2026 saranno battezzati più di 13.000 adulti e oltre 8000 ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 17 anni; ciò porta il numero totale di coloro che quest'anno riceveranno il battesimo a oltre 21.380, con un incremento del 28 per cento tra gli adulti e del 10 tra i ragazzi.

Spazio, nell'ultima giornata, a una sentita meditazione sulla «dinamica pasquale delle comunità alla luce di quella di Tibhirine» offerta da frate Thomas Georgeon, postulatore della causa dei diciannove martiri d'Algeria. Georgeon, frate trappista, ha invitato ad attingere alla testimonianza di queste figure di fede per illuminare le sfide contemporanee, all'inizio della Settimana Santa. «Tutti e diciannove i martiri – ha detto fra l'altro – avevano una cosa in comune: un grande amore per l'Eucaristia», ed è «molto significativo che cinque di essi siano stati uccisi mentre si recavano a messa o ne tornavano. Non vivevano un Cristo teorico. Erano Cristo vivente che si dona nel suo Corpo eucaristico».

Il cristiano davanti alla sfida dei conflitti in un libro di Roberto Pasolini

Quel «criterio folle e visionario» dell'amore fraterno

di SIMONE CALEFFI

Come vive un cristiano nei conflitti che sconvolgono il mondo? Roberto Pasolini, con il suo *La grammatica della fede* (San Paolo, Cinisello Balsamo, 2025, pagine 160, euro 16) indica al lettore come leggere i tempi odierni: «Nei discorsi apocalittici, il Signore invita a tenere fisso lo sguardo sulla regalità di Dio e a non lasciarsi incantare dai cataclismi, dalle guerre, dai segni spaventosi che sempre minacciano l'avvenire del regno di Dio. Anzi, proprio in mezzo a questo tumulto, bisogna solo avere la capacità di sollevare in alto lo sguardo e ritrovare speranza: "Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina" (*Luca*, 21, 28)».

A proposito del tempo che verrà, nel libro si afferma: «Ogni cosa che accadrà nel futuro sarà possibile viverla insieme: noi e il Dio che ha scelto di essere con noi per sempre. Questa è la promessa che abbiamo ricevuto e che abbiamo il compito di consegnare, come speranza, a tutte le creature che si trovano sotto il cielo: "Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (*Matteo*, 28, 20)». È, allora, particolarmente presente, nella riflessione del Predicatore della Casa Pontificia, la seconda virtù teologale: «Non conosciamo ciò che avverrà domani, ma sappiamo che potremo vivere tutto con speranza, assieme al Dio che è con noi per sempre». Davvero, essa è il motore della vita: «Da quando Dio si è incarnato non esiste nessuno, al mondo, che non possa trovare il modo di assumere la propria vita nella speranza di farla giungere al suo compimento».

Da biblista e docente di Sacra Scrittura, il frate milanese ricorda che in essa sono presenti «irregolarità», un po' come nei verbi: «Quante storie avrebbero potuto essere omesse dall'autore sacro, come si fa con le pagine imbarazzanti di un passato da dimenticare. E invece, grazie a Dio, ci sono. E ci sono per un motivo profondo: per dirci che il progetto di salvezza non si costruisce con esistenze lineari e perfette, ma con vite segnate dal desiderio, dal-

l'attesa, dalla caduta e dalla speranza». Infatti, «nella vita come nella fede le cose indubitabili sono poche, ma necessarie per poter camminare assieme agli altri in una condivisione di speranza». Anche assistiti dallo Spirito Santo, «non (...) conosciamo tutte le risposte, ma (...) le poche certezze rivelate da Dio ci bastano per vivere in pace e per poter ascoltare con speranza tutte le domande della vita».

Certamente, fa parte di queste domande, quella sulla guerra. Perché gli uomini, capaci di arrivare sulla luna, non sono in grado, invece, di vivere su questo pianeta come fratelli? Occorre il discernimento della carità: «Tra le tante capacità che il Battesimo in Cristo ci ha donato, esiste anche quella – spesso trascurata ma decisiva – di poter valutare le nostre forze non solo in base agli umani criteri di buon senso, efficienza o opportunità, ma anche alla luce del criterio folle e visionario dell'amore fraterno. È una forma di discernimento che non si basa su ciò che conviene o appare utile, ma su ciò che edifica la comunione e accende la speranza». Ecco: ciascun credente è chiamato a fare un salto di qualità. «Le cose che Dio ci affida – persone, situazioni, responsabilità, sogni – non vanno semplicemente gestite con efficienza o custodite con timore. Devono essere interpretate attraverso la fiducia e la speranza, come segni di una chiamata più grande, come anticipazioni di ciò che ancora non vediamo ma che il Signore sta già operando». Il battezzato è certo che Dio non ha abbandonato questo mondo e gli uomini all'auto-distruzione. Già i profeti avevano provato ad attirare l'attenzione su quanto Dio fosse realmente presente nella realtà e nella storia, però, «quando Dio ha deciso di assumere la nostra natura umana, questa speranza ha raggiunto un culmine di speranza per tutti, al punto che tra i primi cristiani circolava la gioia di non desiderare più nessun altro momento se non l'istante che era possibile vivere: "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!" (*2 Corinzi*, 6, 2). Il cristiano – conclude – sa che la via della pace è ancora realmente percorribile».



La Comece sulle nuove norme in tema di migrazioni

L'Ue non smarrisca i principi che tutelano i più vulnerabili

BRUXELLES, 28. Sollevano «seri interrogativi sull'effettiva salvaguardia dei diritti umani e sul rispetto della dignità di ogni persona» le misure che facilitano i rimpatri, ampliano la detenzione o esternalizzano le responsabilità a paesi terzi: con un comunicato, la Commissione delle conferenze episcopali dell'Unione europea (Comece) è intervenuta ieri per commentare la votazione di giovedì scorso al Parlamento europeo sulle nuove politiche di rimpatrio dell'Ue in materia di migrazione. Nel testo che ha avuto il via libera si dà priorità al rimpatrio coercitivo rispetto alla partenza volontaria e si amplia il ventaglio delle opzioni per l'allontanamento dei migranti irregolari, includendo anche paesi terzi come possibili destinazioni. Per i vescovi questa votazione «segnala un preoccupante cambiamento politico all'interno del Parlamento che consente l'emergere di nuove maggioranze su questioni di fondamentale importanza». Tali sviluppi «rischiano di rimodellare l'approccio dell'Unione europea in settori chiave, tra cui la migrazione e la protezione della nostra casa comune, in modi che potrebbero discostarsi dai suoi valori fondanti».

Ad allarmare la Comece sono soprattutto le potenziali conseguenze della posizione adottata sulla dignità e sui diritti fondamentali delle persone vulnerabili: «Il progetto europeo si è sempre fondato sui principi di solidarietà, fraternità umana e tutela dei più vulnerabili. Questi principi non sono facoltativi, sono al centro dell'identità dell'Unione e qualsiasi sviluppo politico che rischi di comprometterli richiede un'attenta riflessione e un rinnovato impegno». Il voto del Parlamento, affermano i vescovi, «mette dunque in luce una preoccupazione più profonda: una possibile crisi d'identità all'interno dell'Unione europea. In un momento di incertezza globale, l'Europa è chiamata non a rinnegare i propri valori ma a riaffermarli con chiarezza e coraggio».

Nel comunicato si esorta l'Unione europea e i suoi stati membri, nei prossimi negoziati, a «garantire che le politiche migratorie rimangano saldamente ancorate al rispetto della dignità umana, dei diritti fondamentali e dei valori fondanti dell'Ue». La Comece – che «rimane impegnata a contribuire in modo costruttivo a questo dibattito, promuovendo politiche che tutelino sia la giustizia sia la compassione» – terrà la sua prossima assemblea generale a Cipro a metà aprile, dove migrazione e asilo saranno tra i principali temi di discussione. In questa occasione, i vescovi rifletteranno sugli sviluppi recenti legati a tali questioni.

Grecia: morti ventidue migranti dopo sei giorni alla deriva

ATENE, 28. Ventidue persone, partite dalla Libia a bordo di un gommoncino, sono morte al largo delle coste della Grecia, dopo sei giorni alla deriva nel Mediterraneo, e i loro corpi sarebbero stati gettati in mare per ordine dei trafficanti. A riferirlo è un comunicato diffuso venerdì sera dalla guardia costiera greca, secondo cui ventisei migranti, tra cui una donna e un minore, sono state tratti in salvo da una nave della Frontex al largo dell'isola greca di Creta. Due dei sopravvissuti sono stati poi trasportati in ospedale a Heraklion.

L'imbarcazione, secondo le testimonianze dei sopravvissuti, era partita da Tobruk, città portuale nella Libia orientale, il 21 marzo, diretta in Grecia, punto di transito per molti in cerca di asilo nell'Unione Europea. Le autorità greche hanno arrestato due uomini sud-sudanesi, di 19 e 22 anni, ritenuti i trafficanti.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Bevi il tuo vino con sapienza

Il vino è come la vita per gli uomini, se lo bevi con misura. Che vita è mai se uno manca di vino, creato sin dal principio per la gioia degli uomini? Gioia di cuore, allegrezza dell'anima ed euforia è il vino bevuto a suo tempo e con misura. (Siracide, 31,27-28)

Annota il salmista: «Il vino rallegra il cuore dell'uomo» (*Salmi*, 104,15). E Qohelet gli fa eco: «Mangia con gioia il tuo pane, bevi con cuore lieto il tuo vino, perché Dio ha già gradito le tue opere!» (*Qohelet*, 9,7). Addirittura Girolamo, celebre per la vita ascetica, commenta quest'ultima affermazione attribuendo alla Bibbia parole in essa introvabili: «Come sta scritto: "Bevi il tuo vino con sapienza"». È nota l'importanza simbolica del vino nelle Scritture, fino all'ultima cena di Gesù. Lui che veniva apostrofato dai suoi avversari con un giudizio che mostra l'incomprensione del suo stile di vita: «Ecco un mangione e un beone, amico di pubblicani e di peccatori» (*Matteo*, 11,19; *Luca*, 7,34). Ma questo è più che mai un caso per guardare a sé e imparare a godere con arte del piacere del vino, fonte di comunione. (*Ludwig monti*)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press®** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Lunedì in Pakistan un vertice sul conflitto in Medio Oriente con Türkiye, Egitto e Arabia Saudita

Gli Houthi rivendicano il primo attacco contro Israele

TEHERAN, 28. Mentre da funzionari del ministero degli Esteri pakistano vengono annunciate «consultazioni» per lunedì a Islamabad, tra Arabia Saudita, Türkiye, Egitto e lo stesso Pakistan, la guerra in Medio Oriente continua senza sosta. E vede una nuova escalation con il coinvolgimento di un Paese che finora si era mantenuto laterale rispetto a quanto sta avvenendo tra Stati Uniti, Israele e Iran.

Gli houthi dello Yemen hanno infatti rivendicato il loro primo attacco contro il territorio israeliano dall'inizio del conflitto deflagrato il 28 febbraio. In una dichiarazione su X, il gruppo filo-iraniano, che controlla gran parte del Paese, ha rivendicato il lancio di ordigni contro siti militari di Israele, annunciando il «sostegno all'Iran e ai fronti della resistenza in Libano, Iraq e Palestina» e minacciando la chiusura del Mar Rosso. Le operazioni, ha avvertito un portavoce dei miliziani ripreso dal network Al Masi-rah, «continueranno fino al raggiungimento degli obiettivi dichiarati e fino a quando non cesserà l'aggressione contro tutti i fronti della resistenza». Poche ore prima, l'Idf aveva dichiarato di aver individuato un attacco proveniente dallo Yemen e di essere al lavoro per intercettarlo.

E mentre crescano le speculazioni che il Pentagono sta valutando di schierare altri 10.000 soldati nel teatro mediorientale, facendo così salire truppe Usa nell'area a 17.000, un attacco iraniano alla base americana Prince Sultan, in Arabia Saudita, ha provocato il ferimento di almeno 29 soldati, di cui cinque



gravi, riporta Ap. Teheran avrebbe lanciato sei missili balistici e 29 droni per colpire la struttura militare. Due aerei Usa sarebbero stati distrutti nel corso di un raid contro la base di Al Kharj, sempre in Arabia Saudita.

Anche gli altri Paesi del Golfo sono sempre nel mirino delle forze dei Guardiani della rivoluzione iraniana. Ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, sei persone sono rimaste ferite a seguito dello scoppio di tre incendi causati da detriti provenienti dall'intercettazione di un missile balistico, secondo quanto riferito dall'ufficio stampa dell'emirato. Le fiamme divampate nell'area delle zone economiche vicino al porto di Khalifa sono state domate.

A Dubai, due postazioni Usa che ospitano circa 500 persone sarebbero state centrate da missili iraniani, provocando «numerosi morti», dicono i media locali citando il portavoce del comando militare di Teheran.

Un attacco di droni contro uno dei principali porti dell'Oman ha ferito un lavoratore

straniero, riferiscono le autorità del Paese, precisando che gli ordigni hanno colpito il porto di Salalah, nell'estremo sud.

In Kuwait colpito l'aeroporto internazionale, riporta l'Autorità per l'aviazione civile nazionale, con danni causati ai sistemi radar dello scalo. Al momento non sono state segnalate vittime.

Per parte loro, Israele e Usa hanno comunicato di aver effettuato nuovi raid sull'Iran. L'Idf ha detto in una breve nota di aver lanciato attacchi contro «obiettivi del regime» in tutta Teheran. Bombe su due impianti nucleari, il complesso ad acqua pesante di Khondab, nel nord-ovest dell'Iran, e l'impianto di produzione di yellowcake ad Ardakan, nella provincia di Yazd. Mentre l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha reso noto di essere stata informata da Teheran di un nuovo bombardamento nell'area della centrale nucleare di Bushehr, il terzo incidente di questo tipo in 10 giorni.

«The Washington Post» lancia l'allarme circa le forniture degli armamenti. Secondo dati

militari, gli Usa, infatti, hanno lanciato più di 850 missili da crociera Tomahawk in quattro settimane di guerra con l'Iran, un ritmo che avrebbe pertanto fatto sorgere diverse preoccupazioni ad alcuni funzionari del Pentagono. Uno di loro ha descritto le scorte rimaste in Medio Oriente come «basse in maniera allarmante», mentre un altro ha affermato che, senza interventi, il Pentagono si sta avvicinando alla condizione di «Winchester», termine militare che indica l'esaurimento delle munizioni, per quanto riguarda i missili Tomahawk nella regione.

Sul fronte diplomatico, in attesa del vertice di lunedì tra Pakistan, Egitto, Arabia Saudita e Türkiye, i leader del G7 hanno approvato una dichiarazione congiunta con cui chiedono «la cessazione immediata degli attacchi contro la popolazione civile e le infrastrutture». E se il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, si è detto sicuro che la guerra in Iran si chiuderà nell'arco di settimane, non mesi, l'inviato speciale della Casa Bianca, Steve Witkoff, a un evento a Miami, in Florida, ha sostenuto che gli Usa sperano di poter tenere colloqui con l'Iran «questa settimana» e ha definito «un ottimo segno» il fatto che alcune navi «stiano ora passando nello Stretto di Hormuz».

Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, infine, ha sentito ieri al telefono il suo omologo iraniano, Abbas Araghchi, auspicando «una soluzione basata sul diritto internazionale» che tenga conto degli interessi legittimi di tutti i paesi della regione», si legge in una nota.

Colpito un ospedale specializzato nella maternità

Raid aerei russi su Odessa e Kryvyi Rih

KYIV, 28. Prosegue senza sosta l'offensiva militare russa in Ucraina, dove nelle prime ore di oggi attacchi aerei su due città hanno causato tre morti e almeno quindici feriti, alcuni ricoverati in gravi condizioni. Lo hanno riferito le autorità locali. I bombardamenti hanno colpito Odessa e Kryvyi Rih, danneggiando aree residenziali, un ospedale e un sito industriale.

A Odessa, in particolare, due persone sono morte a causa degli attacchi, secondo quanto dichiarato da Serhij Lysak, capo dell'amministrazione militare della città portuale sul Mar Nero. Altre dodici persone sono rimaste ferite, tra cui un bambino. «I russi hanno attaccato massicciamente Odessa. Non ha alcun senso militare, è puro terrorismo contro la vita civile. Nell'attacco alla città sono stati impiegati più di 60 droni», ha scritto il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, su X.

Nella città risulta danneggiato un ospedale destinato alla maternità e sono scoppiati incendi ai piani superiori di alcuni condomini. Anche auto ed edifici residenziali hanno subito danni con la rottura di finestre e balconi.

A Kryvyi Rih, importante polo metallurgico per il ferro situato nella regione di Dnipropetrovsk, un uomo è stato ucciso e tre feriti in un attacco mattutino che ha colpito un'azienda industriale, ha dichiarato Oleksandr Ganzha, capo dell'amministrazione regionale, precisando che nell'area colpita sono divampati diversi incendi.

L'esercito di Kyiv, intanto, ha effettuato un attacco su una raffineria di petrolio nella città russa di Yaroslavl, a circa 700 chilometri dal confine ucraino, colpendo la struttura Slavneft-Yanos, una delle cinque più grandi del Paese, in grado di produrre oltre 15 milioni di tonnellate all'anno. Il governatore locale ha dato notizia della morte di un bambino e del ferimento dei genitori, che sono stati ricoverati in ospedale in gravi condizioni. Inoltre, un missile Flamingo ucraino, dalla gittata di tremila chilometri, ha colpito l'impianto di produzione di esplosivi Promsintez nella città di Chapaevsk, nell'ovest della Federazione Russa.

A conclusione ieri sera del vertice del G7, che ha avuto luogo nell'Abbazia di Vaux-de-Cernay, vicino a Parigi, il segretario di Stato americano, Marco Rubio, ha contraddetto Zelensky, secondo cui le garanzie di sicurezza statunitensi dipenderebbero dal ritiro dei militari ucraini dal Donbass. «È una bugia, le garanzie non sono legate a concessioni territoriali», ha dichiarato Rubio ai giornalisti. «Non so perché Zelensky dica queste cose, semplicemente non sono vere. Gli è stato detto che le garanzie di sicurezza entreranno in vigore solo alla fine della guerra, altrimenti significherebbe entrare direttamente nel conflitto», ha detto il segretario di Stato, che poi ha aggiunto: «Non stiamo sostenendo posizioni russe, stiamo solo cercando di capire cosa vogliono entrambe le parti e di fare da ponte».

Dal Monte degli Ulivi una preghiera per la pace

GERUSALEMME, 28. Il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, a seguito delle restrizioni imposte dalla guerra e della cancellazione della processione della Domenica delle Palme a Gerusalemme, nel pomeriggio di domenica 29 marzo, pronuncerà una preghiera per la pace e impartirà una benedizione sulla Città dal Santuario del Dominus Flevit sul Monte degli Ulivi, così come avvenuto nel 2020, al tempo del Covid. L'annuncio è stato dato ieri dal patriarcato latino, che ha invitato i fedeli in più occasioni a unirsi in raccoglimento per chiedere il dono della riconciliazione, in particolare tramite una giornata di preghiera del Rosario, prevista oggi in tutta la diocesi.

Il patriarcato di Gerusalemme dei Latini e la Custodia di Terra Santa hanno, inoltre, informato che martedì 31 marzo terranno a Gerusalemme una conferenza stampa, per parlare delle celebrazioni pasquali e della situazione dei Luoghi Santi alla luce delle attuali circostanze di chiusura.

Tre giornalisti uccisi in un raid attribuito all'Idf nel sud

L'allarme dell'Unicef: in Libano 370.000 bambini sfollati in tre settimane

BEIRUT, 28. Sono 370.000 i bambini sfollati in tre settimane in Libano a causa del conflitto, in media 19.000 al giorno. Lo rende noto l'Unicef, aggiungendo che 121 piccoli sono stati uccisi e 395 feriti, e che oltre un milione di persone sono sfollate. «Per rendersi conto della portata del fenomeno, è come se ogni 24 ore centinaia di scuolabus pieni di bambini scappassero per salvarsi la vita», ha dichiarato il rappresentante dell'Agenzia Onu per l'infanzia in Libano, Marcoluigi Corsi, che aggiunge come «in meno di un mese, circa il 20 per cento della popolazione del Paese dei cedri» sia «stata sfollata».

Molte famiglie ora — continua Corsi — «vivono in contesti informali, sovraffollati e insicuri, tra cui edifici in costruzione, spazi pubblici e veicoli». I servizi essenziali stanno subendo gravi interruzioni: in zone «come la Bekaa e Baalbek, i bombardamenti hanno distrutto serbatoi idrici e stazioni di pompaggio fondamentali, privando decine di migliaia di persone dell'accesso all'acqua potabile». Infine, il fatto che edifici scolastici siano stati destinati all'accoglienza, comporta che «l'istruzione sia stata bruscamente interrotta per 115.000 studenti» (sono circa 435 le scuole pubbliche adibite dallo Stato a rifugi per i profughi). L'esaurimento mentale ed emotivo che grava sui bambini del Libano, conclude Corsi nella nota dell'Unicef, «è devastante», perché senza potersi riprendere dal trauma del conflitto di appena 15 mesi fa, «questo ciclo senza sosta di bombardamenti e sfollamenti sta aggravando gravemente le loro ferite psicologiche, radicando una paura profonda e minacciando di causare danni emotivi gravi e duraturi».

Mentre la situazione umanitaria rimane drammatica, sul terreno la guerra continua. Cinque morti in un raid attribuito a Israele che — dicono i media libanesi — ha colpito un'auto sulla strada di Jezzine, nel sud. Fra le vittime tre reporter, riferiscono Al Mayadeen tv e Al Manar tv. L'Idf poi ha ucciso due alti ufficiali dell'unità comunicazioni di Hezbollah a Beirut e provocato danni a decine di loro obiettivi infrastrutturali.



li. Altri quattro morti nel villaggio costiero di Saksakiyeh. Truppe di terra in azione nel sud, dove sono morti anche cinque paramedici. Nelle ultime 24 ore, 26 persone sono rimaste uccise e 86 ferite nei raid israeliani, secondo dati del ministero della Salute di Beirut, spiegando che il totale delle vittime dall'inizio della guerra è salito a 1142. D'altro canto, intercettati almeno due droni Hezbollah lanciati verso il nord di Israele. Secondo «The Times of Israel», le sirene sono scattate in tutte le aree settentrionali del Paese, compresa la baia di Haifa.

La Santa Sede alla conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio

Necessari scambi equi che rispettino la dignità umana

Un richiamo agli Stati affinché «resistano alla tentazione dell'unilateralismo e dei vantaggi a breve termine, a favore del sostegno al multilateralismo» è stato rivolto dalla delegazione della Santa Sede in occasione della XIV Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), in corso a Yaoundé, in Camerun, fino al 29 marzo.

Nonostante il commercio globale, nel 2025, abbia registrato un anno da record, da decenni ormai il sistema commerciale multilaterale è sottoposto a una enorme pressione, difficile da assorbire da coloro che si trovano in una posizione di svantaggio. L'Omc, è l'indicazione, risponde al principio secondo il quale «le relazioni economiche dovrebbero essere regolate dal diritto piuttosto che dalla forza», promuovendo, inoltre, una concorrenza leale. «Affinché il commercio sia profondamente equo, responsabile, sostenibile e trasparen-

te — sottolinea la Santa Sede — la ricerca di soluzioni adeguate alle sfide del nostro tempo dovrebbe essere guidata ponendo al centro la dignità della persona umana, dono di Dio, e mirando allo sviluppo integrale di tutti».

Di qui la necessità di una urgente riforma dell'Organizzazione, che tenga conto della necessità per lo sviluppo affinché rimanga «al centro del sistema commerciale multilaterale. In questo contesto, la piena ed efficace integrazione dei Paesi in via di sviluppo è fondamentale». Un sistema veramente equilibrato «deve fornire ai Paesi in via di sviluppo le risorse economiche e lo spazio politico necessari per promuovere lo sviluppo umano». Il futuro dell'Omc, è la conclusione, dipende «anche dal rimettere al centro la persona umana nel sistema commerciale multilaterale, garantendo che i benefici del commercio siano distribuiti in modo più equo, a vantaggio di tutti i popoli e le nazioni».

Nel 2025 sono arrivati oltre 12.000 tra bambini e adolescenti Minori soli, l'altra frontiera degli sbarchi in Italia

di EMILIANO MAGISTRI

Crisi internazionali, servizi sanitari e sistemi socioeconomici ed educativi costantemente danneggiati, stanno spingendo sempre più persone ad abbandonare i Paesi d'origine. E tra queste, molti sono minorenni. Il rapporto annuale 2025 dell'ufficio regionale Unicef per l'Europa e l'Asia centrale in Italia presenta i dati degli arrivi registrati lo scorso anno che, se sostanzialmente stabili in merito a migranti e rifugiati giunti via mare, lo stesso non sono per quanto riguarda bambini e adolescenti non accompagnati.

Dei 66.000 sbarchi sulle coste italiane, oltre 12.000 hanno visto piccoli giunti da soli senza figure di riferimento: si tratta di un numero in crescita rispetto al 2024, quando gli arrivi si fermarono a circa 8.000. A preoccupare è anche l'itinerario che la maggior parte di questi sceglie per arrivare in Italia. Secondo l'Unicef, la più battuta continua ad essere la rotta migratoria del Mediterraneo centrale, classificata peraltro tra le più pericolose. Ne sono la riprova, purtroppo, le circa 1.800 persone morte o disperse durante l'attraversamento di cui solo 1.300 proprio nel tratto di mare in questione. E, a quanto fa sapere l'Unicef, tra coloro che hanno perso la vita ci sono state anche bambine e bambini, per una media di circa uno al giorno.

Ma come funziona il sistema di accoglienza italiano e qual è la «popolazione» registrata fino ad oggi? Al 31 dicembre 2025, in Italia sono arrivati 17.000 minorenni stranieri non accompagnati, poi accolti nelle strutture cosiddette di prima e di seconda accoglienza. Come spiega il sito del ministero dell'Interno, la prima accoglienza riguarda tutte quelle procedure che avvengono negli hotspot immediatamente dopo lo sbarco e che includono anche interventi di assistenza materiale e sanitaria, oltre alle procedure di identificazione. La seconda accoglienza, invece, avviene con strumenti di supporto alla persona e di integrazione nel territorio che vengono attivati dagli enti locali aderenti al Siproimi (il Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati). In queste strutture, la popolazione è composta per l'89 per cento da ragazzi: il 56 per cento di questi ha 17 anni, il 22 per cento ne ha 16, l'8 per cento 15, mentre il 14 per cento è al di sotto dei 15 anni d'età.

La maggior parte di loro proviene da aree del mondo pesantemente colpite da crisi sociopolitiche ed economiche, in particolare Egitto, Ucraina, Bangladesh, Gambia e Tunisia. Nel corso degli ultimi anni l'Unicef si è attivata per migliorare le capacità di identificazione e presa in carico delle situazioni di maggiore vulnerabilità, attraverso un lavoro costante con ministeri, prefetture, enti locali e servizi territoriali. Parallelamente ha condotto interventi finalizzati a rafforzare il coordinamento tra i diversi attori e promuovere approcci più attenti ai bisogni specifici di bambine, bambini, adolescenti e giovani. Fondamentale in tutto questo è stata poi la capacità di trasferire conoscenze e risultati delle sperimentazioni alle istituzioni competenti: dai modelli di accoglienza familiari ai percorsi di inclusione educativa e formativa, dal supporto psicologico alla partecipazione giovanile.

Tanto per citare qualche numero, questa attività dell'Unicef ha portato: 13.500 minorenni, giovani migranti, rifugiati e caregiver ad avere accesso a servizi di salute mentale e supporto psicosociale; 2.400 persone a

beneficiare di interventi di prevenzione e risposta alla violenza di genere; 9.200 accessi a canali sicuri per segnalare sfruttamento e abusi sessuali da parte di operatrici e operatori umanitari.

Ma la sfida ora è per l'anno in corso. Per il 2026, l'organizzazione punta a raggiungere circa 18.000 minorenni con servizi di protezione, insieme a 7.000 tra donne e ragazze migranti e rifugiate che avranno accesso a interventi di mitigazione del rischio di violenza di genere. I servizi per la salute mentale e il supporto psicosociale dovrebbero riguardare circa 15.000 bambini e adolescenti insieme ai genitori. Accanto a questo, l'attenzione sarà ri-



volta persino allo sviluppo di competenze e alla partecipazione sociale. Unicef vuole consentire anche l'accesso a programmi finalizzati all'orientamento professionale a circa 5.000 bambini e adolescenti, estendendo a 6.800 giovani e adolescenti i percorsi per l'empowerment e l'inclusione sociale a livello internazionale, nazionale e locale.

Nel nord dell'Afghanistan dove gran parte della popolazione vive di agricoltura La siccità alimenta il lavoro minorile e l'abbandono scolastico

di FRANCESCO CITTERICH

Nel mondo di oggi, dove in molti Paesi l'acqua è facilmente accessibile, esistono ancora realtà in cui questo bene essenziale è sempre più raro.

In Afghanistan, la persistente siccità – uno dei problemi ambientali e umanitari più gravi del Paese, strettamente legato a cambiamento climatico, crisi economica e instabilità politica – sta distruggendo silenziosamente la vita dei bambini, che subiscono le conseguenze più dure della mancanza d'acqua e di cibo. La maggior parte dei minori sta perdendo l'accesso alla sicurezza delle loro case, delle loro scuole, dei loro amici e all'assistenza sanitaria e ad altri servizi essenziali. Molti sono spaventati e stanno affrontando un grave disagio emotivo.

Circa due terzi delle famiglie nelle province nel nord colpite dalla grave siccità hanno segnalato un aumento del lavoro minorile e risulta che solo quasi un bambino su cinque frequenta la scuola. La valutazione è contenuta in un dettagliato rapporto dell'organizzazione umanitaria Save the Children.

Il documento sostiene che nelle province settentrionali di Balkh, Jawzjan, Sar e Pul e Faryab, colpite dalla grave siccità, la perdita dei mezzi di sussistenza, la mancanza di cibo e gli sfollamenti stanno spingendo sempre più i bambini a lavorare. Il rapporto di Save the Children ha riscontrato che le difficoltà economiche (45%) e la necessità per i bambini di lavorare per sostenere le famiglie (42%) sono le ragioni principali per cui il 79% dei minori non frequenta la scuola. Altri minori sono costretti a spostarsi con i ge-



nitori in cerca di acqua e condizioni migliori. In molti casi, non hanno accesso a quella potabile, che è fondamentale per vivere.

In un Paese dove gran parte della popolazione vive di agricoltura, la mancanza d'acqua significa fame e povertà diffusa. Giunta al quarto anno consecutivo, la siccità sta causando la perdita di quasi l'80% delle colture di grano alimentate dalla pioggia in diverse province. L'aumento dei costi alimentari sta provocando ulteriori difficoltà alle famiglie, a causa dell'incremento dei prezzi per il blocco delle esportazioni da parte dell'Iran – che rappresentano il 30% delle importazioni afgane – e dell'interruzione degli scambi commerciali con il Pakistan a causa della ripresa del conflitto.

Circa 9 milioni di bambini – ovvero uno su tre – soffrono di fame grave, e 3,7 milioni di bambini di età inferiore ai cinque anni sono affetti da malnutrizione acuta, secondo l'Integrated Food Security Phase Classificationl (Ipc, rete che include agenzie Onu come Fao, Wfp, Unicef, governi e Ong internazionali per il monitoraggio

della fame e dell'insicurezza alimentare acuta nel mondo).

«La siccità sta distruggendo silenziosamente la vita dei bambini. Il prezzo di quattro anni di drastica mancanza d'acqua è evidente: i bambini soffrono la fame, lavorano e non vanno a scuola. Le terre che un tempo venivano coltivate sono aride. I mezzi di sussistenza sono stati decimati. I bambini non dovrebbero pagare il prezzo di questa catastrofe causata dai cambiamenti climatici», ha dichiarato Bujar Hoxha, direttore di Save the Children in Afghanistan.

La combinazione di siccità, crisi economica e riduzione degli aiuti internazionali ha provocato una situazione definita da molte organizzazioni umanitarie come tra le peggiori al mondo. Garantire accesso a acqua, cibo e assistenza sanitaria è fondamentale per salvare vite e offrire una speranza per il futuro. Senza interventi urgenti, infatti, milioni di bambini rischiano conseguenze permanenti, come ritardi nella crescita o addirittura la morte per malnutrizione.

Tra marzo e dicembre 2025 almeno 1.571 tra donne e ragazze sono state vittime di stupri di gruppo

Haiti, un inferno di violenza inaudita

di ANNALISA ANTONUCCI

Un girone dell'inferno: questa è la vita ad Haiti, da anni uno dei Paesi più poveri e pericolosi al mondo, schiacciato tra instabilità politica, violenze ed emergenze umanitarie.

Secondo l'ultimo rapporto dell'ufficio delle Nazioni Unite per i diritti umani sulla violenza che nel Paese coinvolge bande criminali, forze di sicurezza, società di sicurezza private e gruppi di autodifesa, milioni di persone vivono in condizioni estreme. L'influenza delle bande criminali continua a crescere, compreso il loro controllo su importanti rotte marittime e stradali. Secondo le stime Onu, almeno 26 gruppi criminali, con nomi come 103 Zombies, Village de Dieu, Tokyo e Kraze Barye, controllano fino al 90 per cento di Port-au-Prince e delle aree circostanti.

E perciò almeno 1,4 milioni di persone, in gran parte nella capitale, sono state costrette ad abbandonare le proprie case. Secondo i dati del rapporto, tra il primo marzo 2025 e il 15 gennaio 2026 almeno 5.519 persone sono state uccise ad Haiti e 2.608 ferite. In particolare, secondo le ricerche dell'ufficio delle Nazioni Unite, 1.424 morti e 790 feriti sono le vittime dirette della violenza delle bande criminali; altri

3.497 morti e 1.742 feriti sono le vittime delle operazioni contro le bande condotte dalle forze di sicurezza, mentre gli attacchi contro le bande da parte di gruppi di autodifesa hanno provocato almeno 598 morti e 76 feriti.

Il modus operandi delle gang è terrorizzare la popolazione uccidendo o trascinando via persone, trafficando bambini, sempre più a rischio di reclutamento e abusi sessuali, derubando ai posti di blocco illegali, estorcendo denaro alle aziende e distruggendo e saccheggiando proprietà pubbliche e private. Alcune vittime sono state giustiziate, i loro corpi spesso cosparsi di benzina e bruciati. Altre sono state sottoposte a «processi» organizzati dai criminali, tenute prigioniere e talvolta costrette a pagare multe per ottenere la liberazione. Il rapporto sottolinea come la violenza sessuale è l'altra arma «per seminare il terrore». Tra marzo e dicembre 2025, almeno 1.571 donne e ragazze sono state vittime per lo più di stupri di gruppo. Altre, tra cui alcune minori, sono state costrette a «relazioni sentimentali» con membri di bande criminali e sottoposte a sfruttamento e abusi sessuali prolungati.



più, un anno fa, una compagnia militare privata, secondo l'Onu presumibilmente ingaggiata dal governo haitiano, ha partecipato a operazioni di sicurezza, tra cui attacchi con droni e fuoco di elicotteri.

E non è finita qui: ad Haiti per le strade operano anche i gruppi di autodifesa impegnati nella cosiddetta giustizia popolare. Armati di pietre, machete e, sempre più spesso, di armi da fuoco di grosso cali-

bro linciano individui sospettati di appartenenza a bande criminali, così come altre persone ritenute colpevoli di reati. Violenza che si aggiunge a violenza mentre «l'impunità per le violazioni e gli abusi dei diritti umani continua a prevalere», afferma il rapporto.

Ma il 2026 potrebbe portare qualche cambiamento: la speranza è riposta nella Forza per la repressione delle bande criminali (Gang Suppression Force, GSF), missione internazionale di oltre 5000 uomini, che il Consiglio di sicurezza Onu ha istituito a settembre 2025 e le cui prime truppe dovrebbero arrivare ad Haiti all'inizio di aprile. Il mandato prevede poteri estesi e maggiori libertà d'azione contro i gruppi armati. Ci sono, inoltre, grandi aspettative per le elezioni politiche, le prime che si svolgeranno nel Paese dal 2016. Circa 300 partiti o gruppi politici si sono registrati per partecipare alle votazioni, il cui primo turno è fissato per il 20 agosto. Intanto, sostiene l'Alto commissario Onu per i diritti umani, Volker Türk, è «fondamentale adottare misure per ridurre le forti disparità socio-economiche ad Haiti, nell'ambito di un processo più ampio volto a ripristinare la coesione sociale».

Il medico e premio Nobel per la pace Denis Mukwege racconta l'opera di l'aiuto alle vittime

Nel Kivu la violenza alle donne come arma di guerra

di FEDERICO PIANA

Stupri durante gli attacchi ai villaggi, stupri di gruppo a volte pubblici, violenze commesse davanti ai familiari, rapimenti sulle strade o nei campi, sequestro e schiavitù sessuale, assalti notturni alle abitazioni, soprusi durante la detenzione. Il catalogo degli orrori di guerra nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo si allunga sempre di più. Soprattutto nelle provincie del sud e nord Kivu e dell'Ituri, epicentri degli scontri tra l'esercito congolese ed i gruppi paramilitari, in maggioranza legati al movimento armato M23.

«I dati recenti sono estremamente preoccupanti. Nel 2025 l'ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari ha segnalato circa 131.000 casi di violenza sessuale nel nord e sud Kivu. Nell'Ituri, nello stesso anno, sono stati registrati circa 33.000 casi ma va notato che queste cifre rappresentano senza dubbio solo una parte della realtà poiché molte sopravvissute non hanno accesso alle cure o non osano denunciare i fatti» rivela la Fondazione Panzi. Che insieme all'Ospedale Panzi, in tutto il Paese africano, ha da molto tempo una missione: prendersi cura delle vittime di violenza sessuale e di genere puntando anche ad un «cambiamento duraturo in tutta la nazione».

Fondatore ed anima delle due istituzioni è Denis Mukwege, chirurgo e ginecologo congolese di fama mondiale che proprio per merito delle sue attività contro le violenze di guerra nel 2016 fu inserito dalla rivista «Time» tra le 100 persone più influenti del mondo e nel 2018 fu insignito del premio Nobel per la pace.

Questo medico altruista e scrupoloso nel 2012 fu vittima di un attacco nella propria abitazione per aver denunciato il conflitto che affliggeva il Paese e la sua famiglia fu sequestrata con la minaccia delle armi.

«La Fondazione Panzi – racconta al nostro giornale – è nata da una constatazione molto semplice ma profondamente sconvolgente: all'ospedale di Panzi abbiamo capito che lo stupro usato come arma di guerra non distrugge solo una persona ma spezza le famiglie, destabilizza intere comunità e lascia ferite che possono durare per diverse gene-

razioni». Nel suo ospedale, che si trova a Bukavu, capoluogo del Kivu del sud, nei mesi di gennaio e di febbraio di quest'anno si sono registrati una media di 25 casi di violenza sessuale a settimana a cui vanno aggiunti i 14 casi settimanali, registrati sempre nello stesso intervallo di tempo, nei centri sanitari distaccati delle zone di Bulenga e Mulamba. Nel 2025 la media settimanale delle violenze sessuali era stata di 63 casi a settimana. «Nel corso degli anni – entra nel dettaglio la Fondazione – più di 90.000 sopravvissuti sono stati assistiti dalle nostre strutture. Ciò dimostra sia la durata di questa crisi sia la persistente entità dei bisogni. Una situazione che, a dicembre del 2025, ri-



Mukwege nel suo ospedale Panzi (A.Bashizi/Panzi Foundation)

sultava ulteriormente aggravata a causa dei massicci spostamenti di popolazione. L'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati ha stimato in oltre due milioni e mezzo gli sfollati interni sia nel Kivu del nord che in quello del sud. Allo stesso modo, il Fondo dell'Onu per la popolazione ha calcolato che più di 400.000 persone, in maggioranza donne e bambini, sono sfollate nei due Kivu, il che aumenta fortemente la loro vulnerabilità allo sfruttamento e alle violenze sessuali.

Queste escalation di soprusi non rappresentano singoli casi isolati ma fanno parte di una precisa strategia di guerra mirata a terrorizzare, punire, umiliare, sfollare le popolazioni civili e controllare i territori. «In alcuni casi, queste violenze servono anche a svuotare le zone per facilitarne l'occupazione o ad affermare un potere su assi strategici e zone ricche di risorse» aggiunge la Fondazione.

Il dottor Mukwege entra nel dettaglio

delle modalità di intervento per sostenere tutte le vittime messe in campo proprio dalla sua Fondazione e dal suo ospedale: «Abbiamo voluto andare oltre al solo supporto medico sviluppando un modello di assistenza olistica incentrato sulle sopravvissute, con quattro pilastri: medico, psicosociale, socio-economico e giuridico. L'obiettivo non è solo curare ma permettere alle donne di ricostruire la propria vita, ritrovare la propria dignità e, spesso, tornare ad essere protagoniste del cambiamento nella loro comunità». Ciò che spinge Mukwege ad andare avanti in quest'opera di carità ed amore, nonostante tutte le difficoltà, «sono innanzitutto – dice – le sopravvissute stesse. Ogni giorno, la loro forza, il loro coraggio e la loro capacità di trasformare la sofferenza in resilienza ci ricordano perché questa lotta è essenziale. Ecco perché portiamo avanti questo lavoro su due fronti: accompagnare le sopravvissute nel loro percorso di riabilitazione e lottare senza sosta per la giustizia. Siamo convinti che non possa esserci una pace duratura senza verità, senza riparazioni, senza garanzie che le violenze non si ripetano più e senza solidi meccanismi di giustizia transitoria, compreso un Tribunale internazionale per la Repubblica Democratica del Congo».

Con le sue cliniche mobili, i suoi centri di assistenza distaccati e diversi partner associati, l'ospedale Panzi cerca di raggiungere le vittime in zone dove il conflitto impedisce gli spostamenti e mette a repentaglio la vita. «La pace non potrà essere ottenuta con una semplice cessazione temporanea dei combattimenti. Essa presuppone che si affrontino le cause profonde: la predazione delle ingenti risorse strategiche, le ingerenze regionali, l'impunità, la debolezza dello Stato e l'assenza di una governance equa in materia di risorse naturali» ragiona Mukwege. Che non esita ad individuare due priorità: «L'applicazione della risoluzione 2773 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, al fine di consentire alla Repubblica Democratica del Congo di ristabilire la propria sovranità su tutto il suo territorio. E poi l'organizzazione di una Conferenza internazionale sulla pace, che comprenda anche la regione dei Grandi Laghi, per rilanciare lo spirito dell'accordo quadro di Addis Abeba del 2013 ed elaborare una tabella di marcia che possa essere davvero globale».

DAL MONDO

Somalia: quasi due milioni di bambini a rischio di malnutrizione acuta

Quasi 2 milioni di bambini in tutta la Somalia sono a rischio di malnutrizione acuta, a testimonianza di una situazione in deterioramento. Lo sottolinea l'Unicef, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia. La Somalia sta affrontando un'emergenza sempre più grave, causata da siccità, conflitti, sfollamenti e severi tagli ai finanziamenti che esercitano una pressione crescente sulle famiglie e sui servizi essenziali. La scarsità d'acqua continua a essere uno dei fattori scatenanti più gravi della crisi. Con i fiumi che si prosciugano, i pozzi che si esauriscono e le fonti idriche locali che diventano sempre meno affidabili, le comunità vengono sradicate a una velocità allarmante. Le epidemie, la perdita dei mezzi di sussistenza e la crescente insicurezza alimentare stanno stringendo sempre più la morsa, in particolare nelle zone in cui la presenza umanitaria si sta riducendo a causa della carenza di fondi.

L'India acquista armi per 25 miliardi di dollari

Il governo indiano ha approvato l'acquisto di nuove armi per un valore stimato di 2,38 bilioni di rupie, circa 25 miliardi di dollari, e tra gli armamenti che New Delhi intende acquistare vi sono anche i sistemi missilistici russi di difesa aerea S-400 e aerei militari da trasporto. Lo riportano diversi media del Paese asiatico, tra cui l'agenzia di stampa indiana Pti, secondo la quale il ministero della Difesa indiano non ha specificato le quantità esatte di armi che acquisterà. Alcune fonti sostengono che si tratti di cinque unità S-400 e 60 aerei da trasporto. Separatamente, New Delhi ieri ha detto di aver siglato un contratto da circa 46,9 milioni di dollari, con la società russa Rosoboronexport per l'acquisto di sistemi missilistici di difesa aerea Tunguska.

Nepal: arrestato l'ex premier Oli per il ruolo nella repressione dei manifestanti a settembre

L'ex premier del Nepal, KP Sharma Oli, e l'ex ministro dell'Interno, Ramesh Lekhak, sono stati arrestati per il loro coinvolgimento nella violenta repressione delle proteste di piazza nel settembre scorso. Gli arresti sono scattati all'indomani dell'insediamento del nuovo primo ministro, Balendra Shah, vincitore delle elezioni seguite alla rivolta contro la corruzione che aveva fatto cadere l'esecutivo guidato da Oli. Almeno 77 persone sono state uccise nella rivolta giovanile anticorruzione dell'8 e 9 settembre 2025, iniziata a causa di un breve blocco dei social media, ma che ha poi alimentato la rabbia che da tempo covava per le difficoltà economiche. Alcuni manifestanti diedero alle fiamme il parlamento e gli uffici governativi, provocando la caduta del governo.

Clima: la banchisa artica si è ridotta a livello record

Quest'inverno, la banchisa artica ha raggiunto uno dei livelli più bassi mai registrati, in linea con il minimo storico dello scorso anno. Lo ha confermato il National Snow and Ice Data Center (Nsdc), osservatorio statunitense che monitora la regione con sede all'Università del Colorado. Quest'anno, la formazione della banchisa si è arrestata il 15 marzo, una settimana prima rispetto allo scorso anno, e si attesta leggermente al di sotto del livello dell'anno scorso, a 14,31 milioni di chilometri quadrati. Si tratta del livello più basso osservato in 48 anni di rilevazioni satellitari. La banchisa, formata dal congelamento dell'acqua di mare, si scioglie naturalmente in estate e si riforma in inverno. Tuttavia, a causa dei cambiamenti climatici, la quantità di ghiaccio che si riforma ogni inverno sta diminuendo. L'aumento delle temperature globali sta colpendo in modo sproporzionato l'Artico, che si sta riscaldando quattro volte più velocemente della media globale.

“No Kings”: 3.100 manifestazioni negli Usa e in altre città nel mondo

Nel pieno della guerra all'Iran, riparte oggi la mobilitazione dei cosiddetti “No Kings” contro il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Negli Usa sono in programma 3.100 manifestazioni, a cui se ne aggiungeranno altre in tutto il mondo. Gli organizzatori prevedono partecipazioni record in una fase di malcontento nel Paese per il conflitto mediorientale e le sue ricadute economiche. Si stima che possa essere la maggiore manifestazione della storia statunitense. La bandiera “No Kings” è un contenitore di varie cause che vanno dal combattere la deriva autoritaria dell'amministrazione Trump alle proteste contro l'Ice passando per quelle contro la guerra in Iran. Anche a Roma è in programma oggi un corteo che da piazza della Repubblica raggiungerà Piazza San Giovanni. Alla manifestazione, sono previsti almeno 15.000 partecipanti. L'attenzione è massima per il timore di incidenti.

Il contributo nel Paese africano dei missionari e dell'ong Novara Center

Rwanda: lungo il cammino della riconciliazione e dello sviluppo

di ROBERTO CUTAIA

Il nome della missione è “Save”, proprio come la zona del distretto di Gisagara, nella parte meridionale del Rwanda. Di questo sorprendente Paese, situato nell'Africa centro-orientale, nel cuore della Regione dei Grandi Laghi, spesso, si raccontano solo fatti di guerra, ma non è questo lo sguardo offerto da chi opera lì. «Dai bambini del Rwanda – spiega il missionario responsabile padre Innocent Gakwaya – possiamo imparare l'innocenza e la fiducia». Ed è proprio il sostantivo “fiducia” che negli ultimi anni (dopo il genocidio del 1994) sta caratterizzando la realtà del Paese, verso un futuro migliore e di speranza. Continua padre Gakwaya: «Attualmente, nella nostra missione, dove ci occupiamo soprattutto della mensa delle scuole elementari delle parrocchie, assistiamo 900 bambini su 7683 frequentanti». Mentre il Rwanda scrive un nuovo capitolo della sua

storia, le nuove generazioni stanno diventando protagoniste non solo della rinascita economica, ma soprattutto della guarigione delle ferite etniche che hanno segnato il passato. In questo cammino verso la riconciliazione nazionale, le realtà educative della società civile – in primo luogo le chiese cristiane – assumono un compito decisivo: educare alla pace, al dialogo e a un futuro di benessere condiviso. A questo lento, ma significativo miglioramento, contribuiscono anche le realtà dell'associazionismo italiano come la piemontese Novara Center – «tra i nostri benefattori», come la definisce padre Gakwaya –, ente filantropico coinvolto in attività di sostegno internazionale, che opera nel Terzo Mondo in collaborazione con molti religiosi, che tramite microprogetti nei Paesi in via di sviluppo, combatte la fame e la sete e gestisce adozioni a distanza.

Le richieste di aiuto delle popolazioni africane non ces-

sano di giungere nel Vecchio Continente e rimane imprescindibile il ruolo dei missionari religiosi e non in terra africana. «La nostra associazione – spiega la presidente Angela Beani – riceve richieste soprattutto per l'acqua: pozzi per fornire abitazioni, scuole, ospedali e sistemi di irrigazione per orti e coltivazioni». Non va dimenticato che l'Africa geograficamente è un continente smisurato, esteso tre volte più grande dell'Europa e di una diversità quasi inconcepibile. L'Africa è contemporaneamente il riflesso di tutte le contraddizioni del mondo globalizzato e allo stesso tempo, una delle principali promesse per il futuro. «È importante – aggiunge Beani – continuare a dare un aiuto anche di tipo culturale. Con le adozioni a distanza permettiamo ai bambini di frequentare le scuole con lo scopo non solo didattico ma anche quello di garantire un pasto giornaliero a tutti».

L'Africa, inoltre, con un'età

media di 19-20 anni, annovera la popolazione più giovane del pianeta. Con città che esplodono di energia e un patrimonio immenso di risorse naturali, il continente possiede tutti i requisiti gli ingredienti per una crescita epocale.

«Sosteniamo – conclude la presidente di Novara Center – progetti riguardanti la prevenzione, l'igiene sanitaria, l'educazione alimentare e la salute delle donne e dei bambini». Certo l'Africa è anche il continente con più conflitti bellici e quindi instabilità: basti pensare alla fascia saheliana, al Corno d'Africa, al Sud Sudan o alla Somalia. Ma, nonostante tutto, è compito di chi opera sul campo valorizzare le opportunità di crescita: dallo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili (solare ed eolico), a quello di un'agricoltura moderna e ad alta produttività, dall'accelerazione della trasformazione digitale all'impiego delle materie prime critiche essenziali per la transizione ecologica globale.



Cronache romane

Numerosi progetti in campo nella Capitale

Periferie: la rinascita dalle piazze alle scuole

di DORELLA CIANCI

Trasformare spazi anonimi o poco valorizzati in luoghi pubblici riconoscibili, vivi e accoglienti. È questo il cuore di “Piazze partecipate di periferia”, il progetto promosso dall'assessorato capitolino alle Periferie guidato da Pino Battaglia e presentato mercoledì scorso durante l'evento “Per X - Persone, Periferie, PeRoma”, al cinema Andromeda della Capitale. Non si tratta solo di riqualificare aree urbane, ma di restituire senso e funzione allo spazio pubblico: la piazza come luogo che rende ogni quartiere centrale, come accade nei borghi e nelle città più piccole, dove la vita collettiva trova il suo punto di riferimento proprio nello spazio condiviso. Molte delle aree interessate sono già oggi vissute quotidianamente da famiglie, residenti e associazioni. Tuttavia, mancano spesso di identità, qualità e sicurezza. Il progetto interviene proprio su questo scarto, trasformando spazi esistenti in vere piazze di quartiere: luoghi belli, funzionali, accessibili e capaci di generare relazioni. «Una piazza, oltre ad essere uno spazio fisico – spiega l'assessore Battaglia –

è il luogo dove una comunità si riconosce, si incontra, costruisce legami. Portare la piazza nelle periferie significa dare centralità ai quartieri, creare occasioni di socialità e rafforzare il senso di appartenenza. Investire sulle piazze significa investire sulle persone. Significa creare luoghi dove fermarsi, incontrarsi, sentirsi parte di una comunità. È così che si ricostruisce il tessuto urbano, partendo dai quartieri e mettendo al centro chi li abita».

Gli interventi comprenderanno la riqualificazione degli spazi esistenti, l'inserimento di verde urbano, nuovi arredi e illuminazione, aree dedicate al gioco, all'incontro e alle attività culturali con particolare attenzione all'accessibilità. Le nuove piazze non saranno solo luoghi rinnovati, ma veri e propri dispositivi sociali: spazi capaci di attivare relazioni, generare sicurezza e rafforzare l'identità dei quartieri. Tra gli interventi previsti, anche un'azione nel Municipio XIV, in via Casal del Marmo, nell'area del parcheggio prospiciente la scuola, che sarà trasformata in uno spazio pubblico fruibile e condiviso. «Presentiamo un nuovo metodo che parte dai cittadini e da chi vive ogni giorno le periferie. Non si

tratta solo di ascoltare, ma di costruire insieme risposte concrete e durature», ha dichiarato Battaglia.

Istituzioni, tecnici, università, cultura e associazioni si sono confrontati per mettere a fuoco bisogni reali e possibili soluzioni. Al centro dell'iniziativa c'è il “Metodo R.O.M.A. Riconoscere, Operare, Mantenere, Ascoltare”, un approccio che punta a dare continuità alle azioni e a trasformare il confronto in risultati tangibili.

La fragilità, scolastica, medica e abitativa, delle periferie è stata anche al centro del rapporto “Periferie”, realizzato dall'organizzazione Medici per i diritti umani (Medu) grazie al programma “periferiaCapitale”, che si occupa di documentare appunto la condizione di queste zone andando direttamente sul territorio con il “Camper per i diritti”. Al momento, son stati analizzati i quartieri Bastogi e Idroscalo di Ostia, realtà già note per le loro criticità. Il progetto Medu si propone, da anni, di migliorare le condizioni di salute di tutte quelle persone che vivono in questi contesti e cerca, inoltre, di raggiungere migranti cosiddetti “forzati” (come richiedenti asilo e profughi in transito), i quali abi-



tano all'interno di insediamenti informali nella città di Roma.

Dall'Idroscalo, a Bastogi fino a Casal Bertone, si riscontrano, tra gli altri, anche forti problemi educativi. Soprattutto quest'ultima area è una delle più fragili. Qui solo il 24,6% degli adulti ha una laurea media e il fenomeno dei Neet (giovani che non studiano e non lavorano) tocca quasi il 10%. Sono dati da mettere in evidenza, ma accanto ad altri più positivi. L'intero quartiere ha manifestato (e continua a farlo) per recuperare il Plesso “Giovanni Randaccio”, ora confluito in un altro Istituto comprensivo, dove, però, gli alunni vivono ancora in una situazione di sovraffollamento. Nella zona, tutti chiedono interventi più rapidi per il recupero della scuola e per l'area mensa, che – da tempo

– ha chiuso a causa del cedimento del solaio. A inizio anno poi si è svolto un laboratorio teatrale, in collaborazione con il teatro Gabrielli, rivolto alle classi 2A e 2B dell'Istituto intitolato a Piersanti Mattarella. Sempre in questa scuola, in collaborazione con la cooperativa “Aperti Sesamo”, si è avviato un bell'intervento rivolto agli studenti e ai nuclei familiari con un *background* migratorio. Si segnala anche una mostra permanente sul riconoscimento delle differenze culturali, dove son stati valorizzati i Paesi di origine di alcuni bambini, soprattutto l'Etiopia, l'Algeria, la Romania, la Cina, le Filippine e il Bangladesh. Va segnalata, poi, la preziosa presenza della storica scuola “Penny Wirton”, che è una risorsa notevole di integrazione linguistica e sociale. Come affermano i genitori, in

queste ore di proteste, «a Casal Bertone la scuola non è soltanto il luogo delle crepe, dei cantieri e delle emergenze. Qui la scuola è soprattutto una via d'uscita concreta». Un contributo positivo viene anche dal progetto “Scuole aperte il pomeriggio, la sera e nei weekend”, che fa capo all'assessorato alla Scuola di Claudia Pratelli, (con attività gratuite di aiuto nei compiti), che sta portando buoni risultati, decisamente apprezzati anche dalle famiglie.

Da gennaio 2026 è stato poi avviato un percorso gratuito per le famiglie, dal titolo “Costruire le basi emotive”, con la finalità di prevedere un intervento educativo anche sul contesto familiare, che – come ben noto – in ambienti particolarmente disfunzionali agisce notevolmente sull'esperienza scolastica.

Avviato progetto in collaborazione fra Acli di Roma e Comune per il recupero delle eccedenze negli alberghi

Spreco alimentare, una questione di giustizia sociale

di LORENA CRISAFULLI

«**L**a realtà di Roma somiglia a una bilancia con due piatti che non sono in equilibrio: da un lato, abbondanza e spreco di cibo, dall'altro persone e famiglie spesso insospettabili che faticano ad arrivare a fine mese. I dati ci restituiscono chiaramente questo squilibrio: ogni anno oltre gomila tonnellate di cibo vengono sprecate, di cui oltre il 60% è prodotto dentro le mura domestiche. Parallelamente, circa 170mila persone ricevono aiuti alimentari, mettendo in evidenza un divario che non può esser letto come episodico, ma strutturale».

Queste parole di Lidia Borzi, vicepresidente delle Acli di Roma e provincia, fotografano una città dove il problema dello spreco alimentare non riguarda solo la filiera produttiva, ma chiama in causa modelli di consumo e abitudini quotidiane spesso sbilanciate. «Dentro la frattura tra spreco e bisogno si inserisce la buona pratica “Il cibo che serve”, con i nostri volontari che da anni recuperano ogni giorno da panifici, mercati e grande distribuzione, pane, frutta, verdura e altri alimenti che non verrebbero consumati e li ridistribuiscono alle realtà solidali del territorio, parrocchie e mense. Un impegno concreto che sostiene chi ogni giorno è accanto ai più fragili, trasformando lo spreco in una risorsa», spiega Borzi. Proprio allo scopo di far fronte al fenomeno dello spreco alimentare e sostenere le persone vulnerabili, le Acli di Roma e provincia hanno si-

glato un protocollo d'intesa con Roma Capitale – tramite l'Assessorato ai Grandi Eventi, Sport, Turismo e Moda e l'Assessorato all'Agricoltura, Ambiente e Ciclo dei Rifiuti – che consentirà il recupero delle eccedenze alimentari dalle strutture alberghiere della città per destinarle a finalità sociali. All'accordo, firmato lunedì 23 marzo nella Centrale Montemartini in via Ostiense 106, hanno aderito anche: Unindustria Roma e Lazio, Confcommercio Roma e Lazio, Assohotel, Federalberghi Roma, CNA Roma e Lazio Turismo, Confesercenti, Assoturismo Roma e Lazio. «Con questo protocollo rendiamo sistematica e strutturale una buona prassi sul recupero delle eccedenze alimentari che, in questi anni, abbiamo portato avanti con Acli Roma e i suoi volontari, protagonisti di un prezioso e generoso lavoro a beneficio delle persone più fragili – ha spiegato Alessandro Onorato, assessore ai Grandi Eventi, Sport, Turismo e Moda –. Ringrazio le associazioni di categoria che hanno dato la propria disponibilità a impegnarsi nel protocollo: la sinergia tra pubblico, privato ed enti del terzo settore è fondamentale per lo sviluppo della città e per creare benefici a tutti. Sono sicuro che grazie a questa collaborazione, Acli potrà migliorare sensibilmente la propria attività, che in 6 anni ha consentito di recuperare oltre 7,5mila kg di cibo cotto e di donare oltre 3 milioni di pasti».

Le strutture che aderiranno, come spiegano in una nota le Acli di Roma

e provincia, potranno segnalare la loro scelta attraverso una mail dedicata, e le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani di Roma, tramite i propri volontari e operatori e nel pieno rispetto della legislazione vigente e delle norme igienico sanitarie e di sicurezza degli alimenti, provvederanno a recuperare le eccedenze idonee al consumo per consegnarle alle



realtà solidali che nella città aiutano e sostengono le persone in difficoltà.

«Il cibo è cultura, socialità, condivisione, comunità, è collegato direttamente alla terra e al lavoro umano – ha dichiarato Sabrina Alfonsi, Assessora all'Agricoltura, Ambiente e Ciclo dei Rifiuti –. Oggi nelle grandi città questo legame è diventato invisibile, e costruire politiche contro lo spreco alimentare significa provare a ricreare questo legame, valorizzando le produzioni locali, redistribuendo

le eccedenze alimentari e promuovendo una cultura che consideri il cibo non solo consumo, ma bene comune, rendendo i cittadini più consapevoli del valore delle risorse alimentari. In questo lavoro che Roma svolge attraverso il suo Consiglio del Cibo – ha proseguito Alfonsi – abbiamo la fortuna di essere affiancati da una realtà come Acli che da anni porta avanti progetti per il recupero di cibo in eccedenza per redistribuirlo a chi ne ha bisogno, grazie alle decine di volontari che ogni giorno si muovono attraverso la nostra città. Per questo lavoro instancabile e dal profondo valore civico ringrazio la vicepresidente Lidia Borzi, a cui sono legata da anni da una profonda stima e amicizia».

L'incontro di lunedì ha rappresentato anche un'occasione per presentare la campagna di comunicazione sociale “The Art of Saving Food”, promossa e realizzata dalle Acli di Roma insieme con BBDO Italy per combattere lo spreco alimentare, promuovere stili di vita sani e solidali e contribuire all'educazione improntata su un consumo consapevole da parte dei cittadini. In particolare, questa iniziativa ha previsto la messa in onda di uno spot televisivo per diffondere presso il pubblico la bellezza del prendersi cura degli altri attraverso il cibo. Lo spot, realizzato nel Centro Agroalimentare di Roma, è già stato trasmesso dalle reti nazionali e verrà di nuovo diffuso nei prossimi giorni per raggiungere milioni di spettatori in

tutta Italia. La campagna include, inoltre, la pubblicazione di un volume cartaceo dal titolo “The Art of Saving Food – Il valore nascosto del cibo. Storie di bellezza, giustizia e solidarietà”, che coniuga l'analisi di dieci opere d'arte riviste in chiave contemporanea – collegate al tema del cibo e dello spreco alimentare, a riflessioni culturali – a dati e contributi di esperti e divulgatori. Il progetto sarà diffuso anche attraverso una campagna mirata sui social media, la realizzazione di un podcast originale che metta in dialogo arte e solidarietà e attività educative e scolastiche destinate a diffondere i contenuti di questa campagna sul territorio di Roma Capitale.

«Il nostro impegno contro lo spreco alimentare ha un impatto concreto che non si esaurisce nel recupero del cibo, ma tiene insieme contrasti alla povertà e interventi culturali ed educativi con una doppia valenza. Sul piano economico, l'iniziativa permetterà di restituire valore al cibo recuperato che verrebbe altrimenti sprecato, e di generare un beneficio tangibile per l'intera comunità. Sul piano sociale, il suo contributo risiede nella capacità di creare una rete stabile tra istituzioni, imprese e terzo settore, promuovendo sviluppo, sostenibilità e inclusione, elementi fondamentali per far crescere Roma senza lasciare indietro nessuno», ha concluso Borzi, ringraziando gli assessori Alfonsi e Onorato e tutte le realtà che hanno deciso di aderire a questo percorso, espressione di una visione condivisa di “Buona Politica”.



A via Marsala, la strada dei senza dimora

La Via Crucis degli invisibili

di MATTEO FRASCADORE

La passione di Cristo che si incontra con la strada degli invisibili, accarezzando le ferite aperte di un gruppo di persone in cerca di una speranza. Anche quest'anno, venerdì 27 marzo, per la terza edizione, i senza dimora sono stati al centro de la "Via Crucis degli invisibili", organizzata dall'ostello Caritas "Don Luigi di Liegro" con la parrocchia del Sacro Cuore di Gesù, entrambi situati in via Marsala, adiacente alla stazione Termini, un'area caratterizzata da una forte presenza di uomini e donne segnati da solitudini profonde, precarietà economica, migrazioni forzate e indifferenza. La basilica colma di persone e il cammino dei numerosi partecipanti per tutta la via, almeno duecento, hanno fermato il tempo per alcuni istanti. E i volti, spesso ignorati, dei senza dimora sono divenuti presenza viva. Un evento che ha coinvolto non solo l'ostello, ma anche altre realtà, come alcuni ospiti della tensostruttura di Porta San Lorenzo, aperta durante l'anno giubilare per donare un letto e un pasto a molti senzatetto.

Monsignor Michele Di Tolve, vescovo ausiliare della diocesi di Roma, che ha presieduto la messa, nell'omelia ha indicato come i senza dimora, a differenza di quanto accade con gli esseri umani, non vengono dimenticati mai da Dio. «Sono persone che abitano le nostre strade ma che non sempre riconosciamo davanti al cuore», sono state le sue parole quando ha ricordato anche come Gesù fu schiacciato dall'esclusione. L'auspicio di Di Tolve è stato che tutti possano seguire la via del Vangelo, così che gli invisibili possano diventare fratelli di tutti e «tutti

noi sempre più la Chiesa dell'amore di Dio». Al termine della Via Crucis, che ha previsto come ultima tappa l'ostello della Caritas, il vescovo ha riflettuto sul cammino dei fedeli sulle orme di Cristo, che si dirige sempre verso gli ultimi e gli invisibili, sottolineando inoltre come la croce, da strumento di morte, «sia diventata segno di speranza grazie all'amore totale di Gesù e come anche nel rifiuto e nella sofferenza, Cristo continua ad accogliere senza giudicare». Una morte, la sua, che rappresenta una pace universale fondata sull'amore per tutta l'umanità.

«In questi momenti capisco che Cristo è con me e che esi-

ora ho un nuovo sogno anche nel segno di questa via Crucis: poter riabbracciare la mia famiglia e la pace, vedendo quello che sta succedendo nel mondo». Accanto a lui Ahmed, musulmano, che con Pierluigi condivide gli spazi della struttura, che ha raccontato la sua emozione, in chiesa, all'udire le parole del vescovo Di Tolve: «Ero nella casa di Dio, lo sentivo, e lì ho trovato molti fratelli».

A conclusione del cammino, ciò che è rimasto non è stato soltanto il ricordo di una celebrazione, ma il segno concreto di un incontro. In una strada troppo spesso attraversata con indifferenza, per una sera gli



ste una speranza», è stato il pensiero di Pierluigi, un uomo di 57 anni ospite della tensostruttura, presente alla via Crucis. Con gli occhi lucidi di commozione ha confidato di essersi sentito a casa nel percorrere il cammino, seppur solo per un attimo, in questo momento difficile della sua vita. «Ho molti dolori alle spalle – è stato il suo racconto – quello più grande è l'aver perso una figlia venti anni fa. Ma

"invisibili" hanno avuto un nome, un volto, una storia condivisa. La Via Crucis si è fatta così esperienza viva, capace di unire sofferenze diverse sotto lo stesso orizzonte di speranza. E mentre le luci tornavano a illuminare via Marsala e i passi riprendevano il loro ritmo quotidiano, rimaneva una consapevolezza silenziosa: lì dove l'uomo si ferma e riconosce l'altro, anche il dolore può trasformarsi in fraternità.



GRAZZIE A DIO
SEMO ROMANI...

(G.G.Belli)



Ecchesce a Pasqua

di MARCELLO TEODONIO

Esattamente il giorno di Pasqua, che nel 1835 cadeva il 19 aprile, Giuseppe Gioachino Belli firma un sonetto dedicato appunto a questa fondamentale festività, che anzi è la festa cristiana per definizione ed eccellenza. Ma... siamo alle solite: un conto è la sacralità del calendario, e un conto è la "traduzione" di questo momento nella vita di ogni persona. Perché poi alla fine tutto si traduceva e si trasformava in una colossale mangiata. Tenete presente oltretutto che si usciva dai quaranta giorni della Quaresima, nei quali si digiunava (e cioè un pasto al giorno) e si mangiava perciò davvero pochissimo. E allora come si celebra "alla cristiana" questa festa?

LA SANTA PASQUA

*Ecchesce 1 a Ppasqua. Ggià lo vedi, Nino:
a tavola è infiorata sana sana
d'erba-santa-maria, menta romana,
4 sarvia, perza, viole e ttrosmarino.
Ggià ssò ppronti dall'antra sittimana
diesci fiaschetti 2 e un bon baril de vino.
Ggià ppe ggrazia de Ddio fuma er cammino
8 pe ccelebrà sta festa a la cristiana.
Cristo è risusscitato: alegantemente!
In sta ggornata nun z'abbadi a spesa
11 e nun ze penzi a gguaì un accidente.3
Brodetto,4 ova, salame, zuppa ingresa,
carciofoli, granelli e 'r rimanente,
14 tutto a la grolia de la Santa Chiesia.*

19 aprile 1835

1 Eccoci. 2 Quando dicesi assolutamente fiaschetti, s'intende parlare di vino d'Orvieto, o più raramente di aleatico fiorentino. 3 Affatto. 4 Minestra di pane con brodo coagulato per via di uovi.

Chi parla si rivolge a Nino (Giovanni) e gli annuncia che finalmente è Pasqua e non si deve badare a spese, come si capisce da come è "infiorata" la tavola: gli odori: l'erba Santa Maria (epazote), menta, salvia, persa (maggiorana), viole (le violacciocche) e rosmarino; dieci fiaschetti di vino bianco, e un barile (100 litri...); e il pranzo: brodetto (che è la minestra che Belli indica in nota, ma è anche l'ingotolo a base di uova con cui si condisce l'agnello, detto in questo caso "abbacchio brodetto", tipico piatto pasquale romano), zuppa inglese, carciofi, testicoli, e qualcos'altro... Ovviamente tutto alla gloria della Santa Chiesa.

Il senso di liberazione connesso alla fine del digiuno quaresimale esplode in questo sonetto che rappresenta un vero e proprio trionfo del cibo e del mangiare: *Cristo è risusscitato: alegantemente!*, e questo grido ("alegantemente!") risuona altre volte nel mondo dei sonetti sempre per sottolineare come la liberazione da un qualche incubo. Il nesso cibo-fede si rivela ancora una volta uno dei nodi profondi e misteriosi della religione, su cui si muove la riflessione, comica e sdegnata, di Belli: il pranzo pasquale si trasformava in una grande abbuffata, sempre e soltanto, ovviamente, a la grolia de la Santa Chiesia (e in grolia peraltro non sfugga l'assonanza con il precedente granelli, "testicoli"). La confusione tra sacro e profano, spirito e materia, è come al solito assoluta, a significare una costante della cultura romana.

Giuseppe Gioachino Belli, "Tutti i sonetti romaneschi", a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. II, p. 401.

La memoria liturgica della santa e martire ricorre il 31 marzo

Santa Balbina all'Aventino: tra storia ed archeologia paleocristiana

di GIANLUCA GIORGIO

Giando per la città si scoprono, ovunque, tracce della Roma paleocristiana. Figure di martiri ed edifici rappresentano l'interessante scoperta. Tra queste spicca la basilica di Santa Balbina. Storicamente, sono poche le notizie che riguardano la martire. Secondo la tradizione agiografica, Balbina era la figlia di Quirino, un tribuno romano incaricato di sorvegliare Papa Alessandro I, allora prigioniero. La santa, affetta da una grave malattia, fu portata dal padre al cospetto del pontefice che la guarì miracolosamente, convertendo l'intera famiglia al Cristianesimo. La ragazza fece così voto di verginità, rifiutando ogni pretendente fino al martirio, avvenuto sotto l'imperatore Adriano per decapitazione.

La chiesa dedicata alla giovane rappresenta uno dei rari esempi di architettura tardo antica ancora perfettamente leggibile nell'originaria struttura. Il tempio, situato su un lembo del così detto "Piccolo Aventino", nel rione di San Saba, offre un viaggio unico attraverso le diverse stratificazioni archeologiche, che affondano le radici nel cuore dell'aristocrazia imperiale romana. L'edificio sorge sopra un'area che, in età imperiale, ospitava le lussuose residenze della nobiltà romana; gli scavi e lo studio della forma urbis hanno confermato che la basilica

poggia sulle strutture originarie della domus di Lucio Fabio Cilone, console e consigliere dell'imperatore Settimio Severo. La pertinenza della dimora è confermata dal ritrovamento di alcune fistulae aquariae (tubi di piombo), che recano impresso il nome del funzionario. I reperti hanno permesso di mappare, con certezza, l'estensione dell'abitazione su cui poggia l'attuale struttura. La costruzione, a pianta unica, era probabilmente una delle sale del grande complesso della villa che, in seguito dal IV secolo, fu adibita a luogo di culto. La muratura confermerebbe l'interessante transizione presentando, nella parte inferiore, la tipica opera listata (alternanza di mattoni e piccoli blocchi di tufo), ed in quella superiore il laterizio, confermando l'ipotesi di un ambiente civile riconvertito in chiesa. La struttura, inizialmente nota come Titulus Tigridae, dal nome della prima proprietaria, assunse la memoria della santa nel Sinodo del 595. Diversi a Roma, i luoghi che hanno subito la medesima trasformazione come il Titolo Equizio, presso la basilica di San Martino ai Monti, ed il Titolo Crysothoni, presso la parrocchia di San Crisogono a Trastevere. Il dato aiuta a comprendere la storia del popolo di Dio nella Roma dell'epoca. Il pavimento è impreziosito da antichi mosaici, di epoca romana, con motivi geometrici, rinvenuti durante gli scavi, negli anni Trenta, in via dei Fori Imperiali e qui ricollocati. Alzando lo sguardo si resta ammirati nel contemplare l'af-

fresco raffigurante la gloria di Cristo tra i santi Balbina e Quirino. L'opera è del pittore Anastasio Fontebuoni, ed è databile intorno al 1623.

Santa Balbina, a differenza delle altre basiliche romane a tre navate, stupisce per la sua pianta ad aula unica, con pareti laterali scandite da una serie di nicchie, rettangolari e semicircolari, che originariamente ospitavano statue o decorazioni marmoree di stampo classico. Al centro dell'abside, si trova una magnifica cattedra episcopale, del XIII secolo, in stile cosmatesco ornata con marmi policromi, testimoniantes l'importanza del luogo nel Medioevo. In un'urna, collocata sotto l'altare maggiore, riposano le reliquie della santa alimentando una tradizione che le attribuisce anche lo storico ritrovamento delle catene di San Pietro, custodite nella chiesa di San Pietro in Vincoli, nell'omonima piazza.

L'architettura del tempio si distingue, anche e forse soprattutto, per le imponenti finestre rappresentando, nell'urbe, un caso quasi unico per la loro conservazione. Le grandi aperture, lungo la navata e nell'abside, filtrano la luce restituendo l'originaria atmosfera delle aule di rappresentanza tardo antiche. La luce, entrando nell'ambiente, crea un suggestivo contrasto tra la solidità delle mura romane e la spiritualità dell'ambiente paleocristiano.

Il fabbricato, nel corso dei secoli, ha subito numerosi interventi passando per i restauri di Papa Leone III, ed i rinnovamenti del cardinale Marco

Barbo, fino ad arrivare all'attuale restauro ad opera dell'architetto Antonio Munoz, tra il 1927 e il 1930. Quest'ultimo mirò a ripristinare l'aspetto paleocristiano dell'edificio, eliminando le superfetazioni barocche, e riscoprendo le cappelle laterali, precedentemente, murate. Tra le opere d'arte, presenti nel singolare ambiente, spiccano il monumento funebre di Stefano de Surdis con i mosaici provenienti dalla basilica di San Pietro in Vaticano, ed una Crocifissione attribuita a Mino da Fiesole e Giovanni Dalmata.

Il complesso, dal punto di vista sociale, dal maggio del 1885 fu la sede dell'opera di Santa Margherita. Una fondazione, a scopo sociale e religioso, con lo scopo di dare sostegno alle ragazze in difficoltà. Il servo di Dio padre Simpliciano della Natività (1827-1898), francescano alcantarino, ne fu il fondatore ed il direttore fino al termine dell'esistenza.

Attualmente, la basilica resta un luogo di straordinaria pace quasi sospeso nel tempo, che testimonia la perfetta continuità tra la Roma dei Cesari e quella dei Papi, offrendo a studiosi e visitatori uno dei documenti storici più integri della città. Nella memoria liturgica della santa, il 31 marzo, è bello tenere vivo il ricordo e la fede di questa donna che, amando il Cristo più della vita, ne rivisse la passione offrendo l'esempio di un'esistenza, libera e coerente, per il bene dell'umanità.

«Frammento sul religioso», un testo in cui lo scrittore riflette su Dio

Thomas Mann e l'«eterno enigma»

Nella traduzione italiana di Lucio Coco, si propone il «Frammento sul religioso» («Fragment über das Religiöse»). Il testo, composto nel 1931, apparve come contributo al volume collettaneo, curato da Harald Braun, «*Di-chterglaube. Stimmen religiösen Erlebens*» (*La fede dei poeti. Voci dell'esperienza religiosa*) Eckart, Berlin, 1931.

di THOMAS MANN

Mentre il pastore capo di St. Marien a Lubecca, in abiti sacerdotali in ginocchio accanto al capezzale di mio padre (†13.10.1891), recitava preghiere ad alta voce, il morente, dopo un agitato moto della testa, emise un energico *Amen* tra i pii mormorii. Il sacerdote non si preoccupò di questo e anzi fece menzione dell'*Amen* nel suo elogio funebre, mentre a me, giovane adolescente, fu subito chiaro che non aveva altro significato che: «È la fine!».

Questo *Amen* ce l'ho nelle orecchie, quando mi si domanda del mio rapporto con il religioso, poiché la mia vita è sempre stata fortemente orientata su quella di mio padre, cosa che può avere anche qualcosa a che

significato un reale superamento che, come sanno i miei amici, ha avuto ogni sorta di poco comprese conseguenze. La contrapposizione tra il religioso e

«La condizione dell'uomo

nel cosmo, la sua origine,

la sua destinazione, il suo scopo,

tutto ciò è un grande mistero

e il problema religioso

è il problema dell'uomo,

la domanda dell'uomo su se stesso»

l'etico, del mondo dei doveri dunque è il mio personale destino spirituale; il fatto che essa non potrebbe essere definitiva,

Il centro della riflessione dello scrittore tedesco è l'idea innata di Dio che l'uomo si porta dentro e che fa sì che egli non possa considerarsi solo natura ma qualcosa di più e cioè anche spirito. Fonte: Thomas Mann, «*Essays*», Bd.3, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 20183, 296-298.

mai? L'universo einsteiniano avrebbe potuto essere ancora più straordinario e complesso di quanto manifestamente sia e mi avrebbe potuto permettere comunque un atteggiamento totalmente privo di effusioni nei confronti del suo autore. Anch'io posso produrre un'«opera», un «mondo», una macchina estremamente complicata con impulsi irrazionali; questa non è arte, anzi, non è altro che arte e non c'è ragione di sbattere la testa per terra. Ma mi si risponde che ciò mi verrebbe

solo da «Lui», questo mi ricorda appunto che l'uomo è un essere che partecipa dello spirito e che il religioso è dentro di lui, nella sua duplicità di natura e spirito. La condizione dell'uomo nel cosmo, la sua origine, la sua destinazione, il suo scopo, tutto ciò è un grande mistero e il problema religioso è il problema dell'uomo, la domanda dell'uomo su se stesso.

La mia inclinazione a «risolvere» tale domanda in puro senso idealistico e spiritualistico è più modesta di quanto possano far sospettare certe mie dichiarazioni. Conosco la religione della carne e non riconosco l'accento religioso degli sforzi contemporanei di unire l'uomo nuovo all'elemento naturale. Ciò appartiene all'umano mistero, è questo il mistero stesso, per cui l'enfasi del nostro lato naturale può avere un carattere religioso tanto quanto la difesa del nostro essere spirituale. Se però ho una convinzione, la chiamo una *religio* mia propria, «è che non c'è mai stata una fase per la quale l'uomo non fosse anche spirito ma solo natura». La tendenza alla moda di «riportare» lui a un tale livello, la presa in giro delle idee è per me rivoltante nel più profondo dell'anima. L'uomo non ha mai cominciato e non ha mai smesso di mirare all'idea, all'assoluto al di fuori dell'antinomia della sua doppia essenza spirituale e materiale; è questa una sua debolezza, una dote, non so da dove venga, perdonategliela, es-

«Non c'è mai stata una fase

per la quale l'uomo non fosse

anche spirito ma solo natura.

La tendenza alla moda

di «riportare» lui a un tale livello,

la presa in giro delle idee

è per me rivoltante

nel più profondo dell'anima»

sa appartiene proprio alla sua natura e verità, ed egli mentirebbe a se stesso, se la negasse, se negasse questo sguardo su «Dio», questo sguardo su se stesso.



Gollum interpretato da Andy Serkis nel film «Lo Hobbit - Un viaggio inaspettato» (2012)

Rileggendo la saga dell'Anello di J. R. R. Tolkien

Il coraggio di guardare gli occhi di Sméagol

di ALESSANDRO PERTOSA

Tra tutte le creature nate dalla genialità di J. R. R. Tolkien che abitano la Terra di Mezzo, nessuna è più sfuggente, inquietante e al tempo stesso necessaria di Gollum. La sua figura si muove in un mare di ombre e non appartiene davvero a nessun regno: né a quello della luce né a quello delle tenebre. È un personaggio esiliato, un sopravvissuto alla propria frattura interiore, un essere che porta addosso il peso di una brama diventata ormai padrona e atroce condanna.

Due nomi lo abitano, due voci si contendono il suo corpo e la sua mente: Sméagol e Gollum. Sméagol è la memoria lontana di un'innocenza che forse sarebbe potuta fiorire, la possibilità di creare legami, amicizia, tenerezza. Gollum è invece la voce corrosiva della brama, l'eco di una voracità che non conosce pace, il sussurro che ripete all'infinito la formula ossessiva del «mio tesoro».

La pietà è un gesto rivoluzionario

Gandalf, Frodo e persino Sam,

a modo loro, imparano che non si può

ridurre Gollum al suo solo lato oscuro

In questa tensione tra Sméagol e Gollum abita il potente segreto del personaggio. Un personaggio sfaccettato che ci interpella, perché non è un mostro a noi estraneo che possiamo relegare in un cunicolo lontano, o in un altrove fantastico. Ma è parte integrante di noi. È la parte che non vogliamo guardare, lo specchio deformato in cui potremmo riconoscerci se una buona volta tentassimo di fissare le nostre ossessioni, le nostre dipendenze, le nostre brame.

L'Anello che lo tiene prigioniero è un oggetto magico certo, ma anche il simbolo più chiaro della dipendenza che divora: un possesso che non libera, ma incatena; una promessa di potere che si tramuta in servitù. Gollum odia e ama il suo tesoro con uguale intensità, lo desidera e lo teme, lo agogna e lo maledice, incapace di separarsene perché nell'anello ha nascosto se stesso.

La sua è una parabola antica e attualissima insieme. Ci riguarda tutti. Chi di noi non riconosce il volto moderno dell'Anello nelle ossessioni che consumano, nei desideri che diventano tirannici, nei legami che invece di nutrire divorano? Gollum parla al nostro cuore proprio perché ci è vicino: ci costringe a riconoscere che il male più pericoloso non arriva dall'esterno in forme spaventose o particolari, ma si insinua in silenzio dall'interno, prende dimora nel cuore, ci piega poco a poco fino a ridurci a ombra di ciò che siamo.

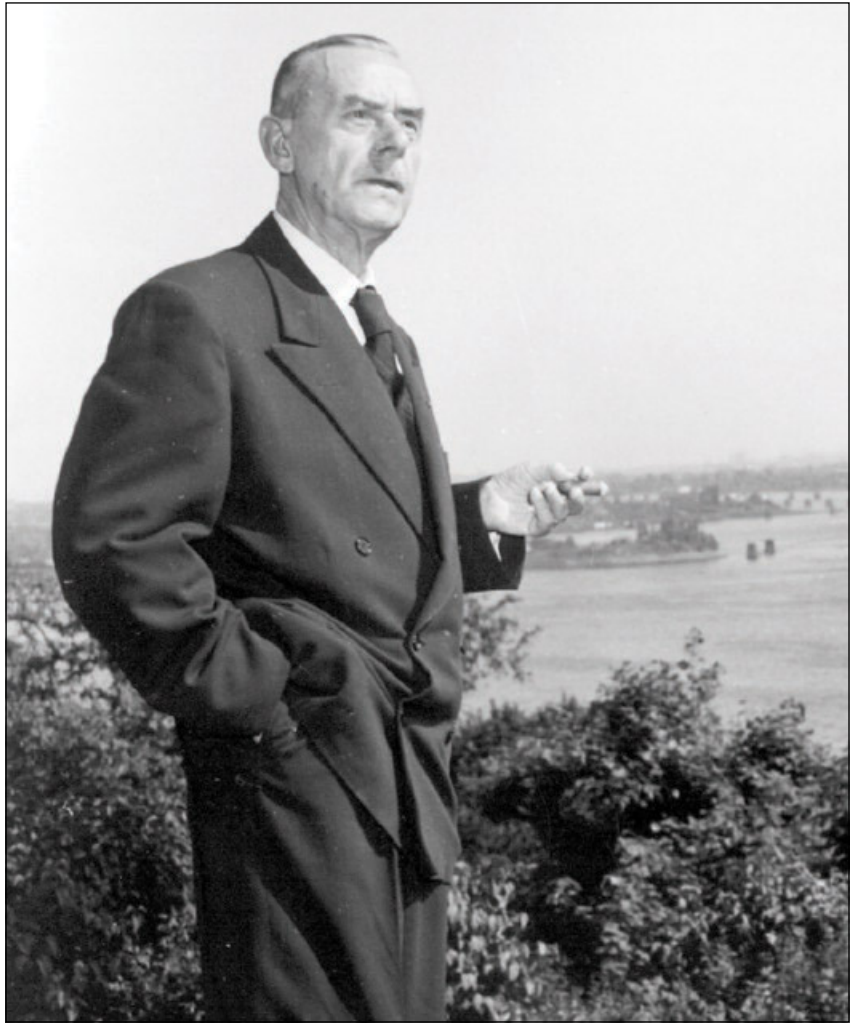
Ma non bisogna spaventarsi. Perché se anche ciò dovesse accadere, o se peggio è già accaduto, niente è davvero perduto. Anzi, proprio in quell'abisso scuro e maledorante in cui si trova, Gollum custodisce una verità scomoda e luminosa. Una verità che ci ostiniamo però a non voler accettare. Preferiamo pensare alla luce come alla forza che scaccia il buio, al bene distinto dal male. E continuiamo a ignorare che in realtà la luce è fatta di buio molto più di quanto non crediamo. È il buio che rende visibile la luce, è il contrasto che la fa brillare. Così il bene non avrebbe consistenza se non si trovasse implicato continuamente nel male, e la bellezza non avrebbe potere su di noi se non sgorgasse dall'orrore (duemila anni di bellezza prodotti dal cristianesimo non sarebbero stati possibili senza l'orrore prodotto dal racconto di un ragazzo lasciato morire secondo all'aria tra le braccia di una croce).

E così fissando Gollum negli occhi, comprendiamo che in lui il bene e il male non sono semplicemente due dimensioni

contrapposte, ma si richiamano a vicenda, generano una dialettica da cui nasce la nostra stessa esperienza del mondo. Sméagol non ci commuoverebbe se non vedessimo il suo volto oscurato da Gollum, e Gollum non ci ferirebbe se non sapessimo che un tempo vi era una dolce innocenza in lui. La sua stessa tragedia è fatta di questa alternanza: luce che sopravvive come un barlume nel cuore delle tenebre, e ombra che non riesce a soffocare del tutto il ricordo del sole.

E proprio per questa radicale ambivalenza umana, suggerisce Tolkien, bisogna essere compassionevoli con chi cade e finisce al buio. La pietà è un gesto rivoluzionario. Gandalf, Frodo e persino Sam, a modo loro, imparano che non si può ridurre Gollum al solo lato oscuro: non si può schiacciarlo sotto il peso della condanna irrimediabile, perché in lui vibra ancora, seppur nascosto, un microscopico frammento di umanità.

E la pietà di cui qui si parla non è mai ingenuità, non è chiudere gli occhi sul male, ma è la forza di guardare il male fino in fondo e riconoscere che anche lì, nel cuore dello strazio, c'è una creatura che soffre, che lotta, che porta in sé la ferita di una caduta. E alla fine sarà proprio questa scelta di trascinarsi sulle spalle la ferita a salvare la Terra di Mezzo: senza la sopravvivenza di Gollum, senza la sua insistenza ossessiva, senza persino il suo tradimento finale, l'Anello non sarebbe mai caduto tra le fiamme del Monte Fato. E allora persino il male, in questo intreccio misterioso, diventa strumento di un bene più grande. E magari proprio lì dove si annida il nostro lato più oscuro, può aprirsi all'improvviso uno spiraglio. Uno spiraglio attraversato da una luce che non arriva perché siamo immaccolati, ma perché, pur spezzati e fragili, non abbiamo cessato di desiderarla.



Thomas Mann nel 1953

fare con la religione. «Amicizia, amore e pietà», dice Novalis, «dovrebbero essere trattati con un senso di mistero. Se ne dovrebbe parlare solo in rari intimi momenti, intendendosi silenziosamente su di essi. Molte cose sono troppo delicate per essere pensate, e ancora di più per essere oggetto di discussione» (*Blüthenstaub*, Polline, n.23, *Schriften* II, 423). Questo, naturalmente, non gli impedì di scrivere molto sulla religione.

Che cos'è dunque il religioso? Il pensiero alla morte. Ho visto mio padre morire, so che io morirò e questo pensiero è il più familiare per me. Esso sta dietro tutto ciò che penso e scrivo, e l'inclinazione a vedere tutte le cose sotto la sua luce e il suo segno mi è così naturale che il risultato del mio ultimo romanzo: «L'uomo, per rispetto dell'amore e della bontà, non dovrebbe concedere alla morte nessuna autorità sul suo pensiero» (*Der Zauberberg*, La montagna incantata, GW III, 476) ha

resta per me al momento solo un'ipotesi.

Fede? Non-fede? Io so appena cosa è l'una e cosa è l'altra. In realtà non saprei dire se mi considero uno che crede oppure uno che non crede. Il più profondo scetticismo in relazione a entrambi i casi è tutto ciò che posso mostrare quando mi si vuole catechizzare. Noi siamo così strettamente inseriti in un eterno enigma che bisognerebbe essere una bestia per levarselo dalla mente anche solo per un giorno. Non c'è stato giorno, da quando mi sono svegliato, che non abbia pensato alla morte e al suo enigma. Cosa però mi è richiesto, che io creda? A un «Dio» che abbia creato l'universo di Einstein e che in cambio abbia richiesto la genuflessione, l'adorazione e l'infinito asservimento? Perché

A Verona il progetto della cooperativa sociale Quid tra inclusione e rinascita sociale

Dignità cucita su misura

di SARA COSTANTINI

A Verona, tra tessuti destinati allo scarto e mani che cercano riscatto, si sviluppa da oltre tredici anni un'esperienza che parla un linguaggio essenziale e silenzioso, quello della dignità restituita. È la cooperativa sociale Quid, realtà che ha fatto dell'incontro tra fragilità umana ed eccedenza materiale un luogo fecondo di rinascita.

«Dare nuova vita a persone e tessuti». In questa espressione, affidata dalla presidentessa di Quid Anna Fiscale, si raccoglie il senso

Tra tessuti destinati allo scarto e storie segnate dalla precarietà, il lavoro diventa gesto di restituzione.

Ogni intreccio ricompone la materia e la possibilità di ricominciare

più profondo dell'opera. Non si tratta soltanto di un progetto imprenditoriale, ma di una visione nella quale la persona torna al centro e il lavoro diventa strumento di ricostruzione integrale. I tessuti provengono dalle eccedenze di grandi aziende della moda, le persone arrivano da percorsi segnati da ferite, spesso invisibili: violenza, detenzione, dipendenze, sfruttamento, marginalità. Da questo incontro nasce un processo che unisce concretezza e significato.

«Creiamo capi di abbigliamento e accessori partendo da tessuti di rimanenza o eccedenza che molte aziende ci donano». Parole che rimandano a un gesto semplice e insieme carico di valore, dove il recupero della materia si accompagna al recupero della persona. Nulla è definitivamente perduto, né tra le stoffe né tra le vite.

I laboratori di Quid si configurano così come luoghi di apprendimento e di relazione. Per molte donne, soprattutto provenienti da contesti di sfruttamento, si tratta della prima esperienza di un lavoro stabile. «Molte ragazze non avevano mai avuto un lavoro "normale", con orari e dinamiche sane», un passaggio che restituisce la misura di quanto anche la quotidianità più ordinaria possa diventare occasione di rinascita. In questo contesto, le competenze tecniche si intrecciano con quelle relazionali, in un cammino che ricompone progressivamente la fiducia in sé e negli altri.

Particolare rilievo assume il valore simbolico della qualità. «Il fatto di produrre per marchi prestigiosi eleva la loro dignità» racconta la presidentessa, non è solo il risultato a contare, ma il riconoscimento implicito che esso porta con sé. La consapevolezza di contribuire a prodotti apprezzati e riconosciuti diventa, per molti, un passaggio decisivo nella ricostruzione della propria identità.

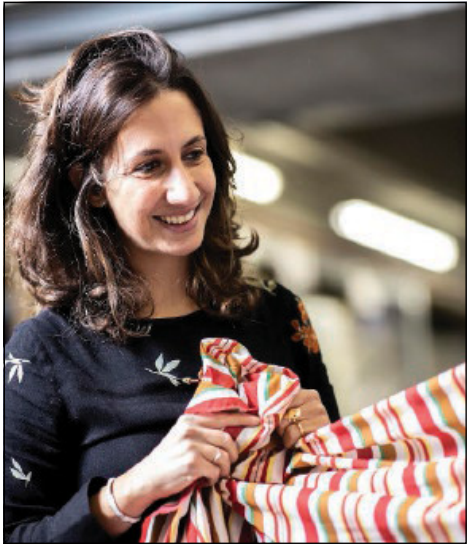
Anche il carcere, luogo segnato dalla sospensione e dalla prova, si apre a questa possibilità. A Verona, uomini e donne detenuti partecipano alle attività della cooperativa. Un'esperienza che mostra come il lavoro possa diventare via

concreta di rieducazione e di reinserimento. Non soltanto apprendimento di un mestiere, ma riscoperta di sé come soggetti capaci di responsabilità.

Le storie che emergono parlano con discrezione, ma con forza. «Abbiamo persone che hanno avuto percorsi di dipendenza e che grazie al lavoro sono riuscite a riavvicinarsi alla famiglia e ai figli», parole che evocano itinerari di ritorno, ricuciture profonde che vanno oltre l'ambito professionale. Altri percorsi raccontano di chi, incontrato il progetto in carcere, oggi guida gruppi di lavoro, divenendo segno vivente di una possibilità compiuta.

Nel tempo, si è andata costruendo anche una rete di collaborazioni con il mondo produttivo. «Collaboriamo anche nel marketing e nel trade marketing», sottolinea Anna, a indicare una presenza capace di dialogare con diversi ambiti dell'economia. Progetti condivisi con aziende e marchi danno forma a prodotti che uniscono sostenibilità ambientale e inclusione sociale, trasformando tessuti di rimanenza in oggetti carichi di storia.

Non sono mancati momenti di prova. Durante la pandemia Covid, quando il rischio di fermarsi si è fatto concreto, la scelta è stata quella di continuare. «Ci siamo dette: o la va o la spacca»: una determinazione che ha trovato espressione nella produzione di mascherine e dispositivi di protezione, permettendo di proseguire l'attività e di rispondere a un bisogno urgente. Anche in quella circostanza, la fragilità si è trasformata in occasione di creatività e di servizio. Oggi Quid è una realtà consolidata, con circa 170 persone



Anna Fiscale, fondatrice di Quid

coinvolte. Ma il suo orizzonte si estende oltre.

«Il nostro sogno è costruire un distretto diffuso con altre sartorie sociali», un progetto che guarda alla creazione di una rete capace di condividere lavoro, competenze e formazione, ampliando l'impatto sociale.

L'obiettivo è coinvolgere, nei prossimi anni, un numero sempre maggiore di persone, affinché questa esperienza possa moltiplicarsi nei territori.

In tale prospettiva, il lavoro si rivela nella sua verità più profonda; non semplice produzione, ma partecipazione alla costruzione della persona e della comunità. Ogni cucitura diventa gesto paziente di ricomposizione.

Ogni tessuto recuperato, segno di una bellezza che non si lascia ridurre allo scarto.

di MASSIMO GRANIERI
e FRANCO NEMBRINI

FRANCO NEMBRINI: Chissà che cosa passa per la testa di un ragazzo di tredici anni che una mattina si mette una maglietta con scritto "vendetta", va a scuola e accoltella una professoressa. Torna in mente il Guccini della *Locomotiva*, "forse una rabbia antica, generazioni senza nome, che urlavano vendetta, gli accecarono il cuore". Di lui per ora non sappiamo niente, non il nome, non la storia familiare. Quando saranno resi noti, gli esperti faranno il loro mestiere, indagheranno nesi, suggeriranno terapie. Per ora questo solo mi permetto di dire: se un ragazzo di tredici anni "impazzisce" al punto da accoltellare una professoressa qualche ragione ci deve essere. La ferita che ha inferto nel corpo dell'altro in qualche modo la portava nel cuore lui.

Chissà che cosa passa per la testa di una professoressa che una mattina si vede venire incontro un ragazzo con una maglietta con scritto "vendetta", che sfodera un coltello e glielo pianta nel collo e nel petto. Torna in mente la storia antica, Giulio Cesare, "anche tu, Bruto, figlio mio". Qui le prime testimonianze sono concordi: Chiara Mocchi, la professoressa accoltellata, è "una persona squisita" e "una persona bravissima". Forse - lo sapremo a suo tempo - aveva cercato di farsi carico delle ferite del suo feritore, aveva cercato di abbracciarlo. Forse - chissà se mai lo sapremo - lui non aveva capito le forme del suo abbraccio, o forse aveva già deciso di rifiutarlo.

Trescore Balneario è il paese dove sono nato, dove insieme alla mia famiglia ho vissuto in tutti questi anni, dove ho frequentato la scuola media Leonardo Da Vinci. La stessa scuola dove (l'ho raccontato tante volte) ho incontrato la professoressa Clementina Mazzoleni alla quale devo l'amore per lo studio, per la letteratura, per la lingua italiana. Di quegli anni ho ricordi molto vividi e chiari e quel che mi sento di dire è che non eravamo né migliori né peggiori dei ragazzi che la frequentano oggi. Ma tra noi c'era lei, la professoressa, fosse stato per noi Dio solo sa cosa avremmo potuto combinare in quei tre anni di confusione e di conflitti. Ma eravamo guardati da adulti che sapevano e comunicavano una ipotesi di vita grande e positiva. Adulti cui stavamo a cuore e sotto il cui sguardo era relativamente facile diventare grandi, o almeno cercare di diventarlo.

I ragazzi di oggi, come il tredicenne protagonista del gesto orrendo del 25 marzo scorso, vivono una condizione personale, familiare, scolastica e sociale terribilmente più faticosa della nostra: famiglie sfasciate, accesso a tutte le brutture e perversioni di cui gli adulti sono capaci, soli e abbandonati di fronte al male e al dolore, preda facile di nuove tecnologie che sembrano realizzate apposta per non farli pensare. Ma proprio perché la situazione è questa, proprio perché la confusione in cui i ragazzi vivono ha raggiunto livelli devastanti, bisogna saper reagire. Ci vorrebbero tante Clementina Mazzoleni quanti sono gli insegnanti di quella scuola. Il problema del disagio di questi nostri ragazzi non lo si risolve attraverso punizioni, divieti, esasperazione delle regole ma facendo in modo che la scuola sia invasa da un esercito di insegnanti capaci di guardare i ragazzi, di accoglierli, perdonarli, correggerli. E insegnanti così grazie a Dio ce ne ancora tanti ma la loro presenza è mortificata, oscurata, resa inutile dalla elefantiaica organizzazione burocratica del sistema scolastico.

«I CARE»

La scuola come spazio di domande e legami da ricomporre

Educare nel tempo della fragilità



Una vera autonomia di ogni istituzione, la possibilità della chiamata nominale degli insegnanti, la possibilità di valorizzare i migliori e cacciare gli incompetenti. Sono le riforme fondamentali che il Paese invoca inutilmente da cinquant'anni. Quindici anni fa uno studente che aveva frequentato le scuole medie alla Traccia di Calcinatone scrisse queste righe: "Una mattina l'insegnante ci portò nell'aula dell'edificio dove viveva la comunità religiosa

Se l'istituzione viene percepita come un luogo alienante dal quale fuggire, come possiamo pretendere che al suo interno gli studenti fioriscano?

dei Padri Passionisti, davanti al feretro del custode venuto a mancare nella notte. Quel giorno non facemmo lezione. Eravamo bambini messi davanti alla vita e alla morte, ma mai abbandonati. Niente ci venne negato per un immorale senso di protezione, la Traccia non fu il paese dei balocchi ma una scuola di vita. Ricordo ancora l'inquietudine che destò la vista di quell'uomo. Avevo dodici anni. Ora capisco che nulla ci venne risparmiato, nessuno ci illuse coprendoci gli occhi, ma il valore di quell'esperienza fu tutto nel non essere lasciati soli davanti al segno tangibile del nulla: un maestro era lì con noi." Questo è il problema della scuola, favorire anziché mortificare la presenza di simili maestri, di chiunque voglia assumersi la responsabilità di educare.

MASSIMO GRANIERI: Il dramma vissuto nella scuola media di Trescore Balneario fa sorgere un interrogativo altrettanto doloroso e scomodo, che mi accompagna insistentemente: è possibile che sia la scuola stessa, talvolta, a "imbruttire" i nostri studenti? Non è una provocazione isolata. C'è un'inquietudine che serpeggia nelle nostre aule. È quella stessa voce che si leva in una celebre canzone punk dei Ramones, *Rock'n'roll High School*, che grezzamente esprime un sentire diffuso e spesso inascoltato: ai ragazzi non interessa la scuola perché non è lì che vogliono essere. «Odio gli insegnanti e il preside / Non voglio che mi venga insegnato a non essere uno sciocco».

Questo lamento, lungi dall'essere solo un capriccio adolescenziale, ci interroga su ciò che stiamo offrendo ai nostri giovani. Se l'istituzione viene percepita come un luogo alienante dal quale fuggire, come possiamo preten-

dere che al suo interno gli studenti fioriscano? Quando manca un orizzonte di senso, il disagio covato in silenzio può improvvisamente esplodere.

A un solo giorno dal termine delle lezioni, un mio studente dell'ultimo anno, ormai prossimo all'esame di Stato, manifestò questo squilibrio in modo violento. Reagendo all'ennesima provocazione di un compagno, scatenò una rabbia cieca: un fendente con un taglierino, il ricovero del coetaneo, la bocciatura inevitabile, una denuncia penale. Per evitargli l'espulsione, il Consiglio d'Istituto mi affidò il compito di accompagnarlo in un percorso di riabilitazione. Il ragazzo trascorse due settimane con me, tra le mura della parrocchia, impegnato in lunghi e faticosi dialoghi. Ricordo un volto cupo e per niente loquace; figlio di un padre violento, era prigioniero dei propri tic nervosi. Si consumava le unghie fino a farle sanguinare. Era l'immagine di un'anima che faticava a vivere, in cui sembrava mancare la luce.

Giorni fa, con il diploma finalmente in tasca, quel giovane è tornato a trovarmi. Di fronte avevo un uomo rinvigorito. Il volto era sereno, solare, la figura curata; le mani non avevano più i segni di quell'autolesionismo nevrotico. Mi ha raccontato del suo nuovo impiego come corriere espresso, fiero di poter aiutare la madre in difficoltà. Era felice. In quelle condizioni di grazia non lo avevo mai visto. E la domanda si è fatta strada prepotentemente: perché i nostri ragazzi, una volta usciti dalle nostre aule, spesso rinascano?

Accanto alla solidarietà espressa per la professoressa Mocchi e alla pietà invocata per il suo giovanissimo aggressore, occorre trovare il coraggio di interrogare il nostro modo di fare scuola. Più che denunciare un sistema educativo spesso percepito come un meccanismo freddo e pedante, siamo chiamati a un cambiamento dal di dentro, a partire dalla nostra vocazione personale d'insegnanti. La scuola non può ridursi a un luogo dove uno studente si inaridisce e la rabbia cova sotto la cenere; deve tornare a essere un grembo di umanizzazione e di autentica carità. Dobbiamo ricominciare a offrire spazi in cui il senso profondo delle relazioni, e non l'ansia della prestazione, sia rimesso al centro. L'aula scolastica deve riscoprirsi come un luogo in cui ogni studente viene accolto perché è un mistero da amare, illuminato dallo sguardo di un insegnante che lo riconosce e lo salva, e non lo percepisce come un problema da arginare o un soggetto da istruire. Affinché la rinascita e la gioia di vivere non debbano attendere il suono dell'ultima campanella.

IL RACCONTO DEL SABATO

Il maestro di Roccascura

di VALERIO BILLERI

Nel piccolo paese, perso tra le montagne, il maestro Aurelio Arturi, ormai in pensione, se ne stava davanti alla finestra, immobile e pensieroso, a osservare l'inverno. I colori spenti del paesaggio erano rischiarati qua e là da bagliori fugaci o persistenti: luci artificiali create dall'uomo, che donavano un minimo di calore all'insieme. Eppure quel panorama, con il suo volto tenebroso, era lo specchio della sua anima; tuttavia, proprio quelle luci riuscivano talvolta ad accendere una scintilla lontana nel suo intimo.

Fu così che un fuoco acceso in lontananza da qualche contadino, con la sua luce dorata, diede inizio alla sua giornata. Poco dopo, la sua figura alta e dinoccolata risaliva le vie dell'antico paese, lastricate di sassi. «Questo posto è un sercio», pensava, «solo un sercio: un meteorite lanciato sulla terra in tempi perduti». E la malinconia della sua lontana città natale — che scendeva dalle verdi colline fino al mare, con le bianche case e i fiori sgargianti alle finestre, l'odore pungente del porto — lo assalì, stringendolo a sé come in una gelida morsa.

Passò accanto alla chiesa vecchia, chiusa da anni. Le porte di legno antico erano ricoperte di muschio e muffa, mentre la ruggine, espandendosi lentamente, stava divorando ogni parte metallica. Raggiunse infine la piazza e scoprì che l'unico bar del posto era chiuso. Nessuna luce, nessun segno di vita.

Preso da quel misto di disperazione e follia che talvolta assale i vecchi — e che li fa somigliare a bimbi delusi da una voglia mancata — decise di fare qualcosa che aveva già pensato in altre circostanze. Proseguì il cammino verso l'alto, verso la parte più antica del paese, abbandonata anni prima dopo un terremoto.

«Quanto tempo impiega qualcosa di non vivente — una strada, una casa, un attrezzo da lavoro — a finire? Qual è il tempo giusto? Quando la sua forma non è più riconoscibile, quando non lo si può più usare o quando se ne perde completamente la memoria?» Così pensava mentre, vagando senza meta, risaliva i sentieri ormai dismessi, dove le piante selvatiche, i rovi e il tempo stesso premevano contro le costruzioni, modificandone lentamente la forma.

La sua attenzione fu catturata da una casa in particolare, che spiccava tra i vecchi ruderi: meno malmessa e di aspetto più nobile. Le sue forme tondeggianti nelle aperture e nel disegno delle finestre, e l'intreccio di edera marmorea con i rovi infestanti, creavano in lui un tumulto profondo, quasi che, al passare del vento tra i rampicanti e al suo interno, essa respirasse.

Dentro tutto era decadente o caduto: i muri ricoperti di muschio e muffa, con la vecchia carta da parati strappata in più punti; vecchi giornali a terra e fogli sparsi ovunque; tavoli, sedie, divani, utensili e mobili consunti. Tutto era nel caos, o forse tutto era il caos: spezzato, assalito dal tempo. Le foto e i quadri manifestavano, con il disfacimento in alcuni punti della loro immagine originaria, una verità che a volte rimane nascosta nei sogni o nei vecchi racconti, dove i nostri antenati vengono a trovarci e ci parlano con voci e sembianze mutate.

Una splendida scala saliva al piano superiore. Lentamente l'Arturi ne salì i gradini, stando attento a non scivolare, aggrappandosi al corrimano e non guardando verso l'arrivo, ma verso il piano sottostante, giacché la visuale dall'alto delle cose — pensò — schiarisce le idee su ciò che è stato e su ciò che sarà. Ma non trovava alcun senso in tale caos e rimase diversi minuti poggiato alla balaustra in legno, con la testa rivolta verso il basso.

Ben presto i suoi pensieri corsero a cose terrene: a cosa avrebbe mangiato per pranzo, alle lampadine da cambiare e ai topi che infestavano il suo magazzino. All'improvviso

l'Arturi fu destato da una persiana che, spinta dal vento, provocò un rumore secco, simile a uno scoppio. Impaurito, si girò di scatto e un'improvvisa fitta lo colpì al fianco sinistro, lasciandolo senza fiato per qualche secondo.

Cercò qualcosa su cui sedersi, ma nulla, in quella casa, dava sostegno. Prese il corridoio che proseguiva verso l'ala est ed entrò nella prima stanza. La pallida luce del sole invernale filtrava dalle finestre e notò che doveva essere una camera appartenuta a una donna. A differenza del resto della casa, qualcosa era ancora al suo posto, sebbene deteriorato dal tempo.

Il dolore, però, ben presto ricominciò a farsi sentire e l'Arturi si lasciò cadere di peso sulla poltrona umida, dove il velluto si miselava al muschio. Rimase lì immobile per qualche minuto, respirando a fatica. Ben presto il gelo invernale che filtrava dalle finestre rotte cominciò a farsi sentire. Il maestro allora cercò di individuare qualcosa per coprirsi.

Il suo sguardo si spostò verso l'armadio: magari, al suo interno, qualcosa era rimasto, una coperta, una giacca per ripararsi, giusto il tempo di rimettersi da quello strano dolore che, certamente, proprio per la sua anomalia — un misto tra un intercostale che andava a folate e un senso di vuoto — pensò sarebbe passato di lì a poco. Si alzò con un notevole sforzo e lo raggiunse.

Al suo interno c'erano ancora diversi vestiti femminili, cappelli e scatole ammassate sul fondo. Di giacche o coperte neanche l'ombra. Considerò anche il fatto che tutto era sul punto di disintegrarsi all'istante, talmente era vecchio o mangiato dai piccoli animali che erano ora i padroni incontrastati di quel posto.

Il suo sguardo si posò su una scatola che sembrava di forma e natura diversa dalle

maestro. Restò un attimo interdetto, poi il pensiero della strana coincidenza sparì velocemente.

Ora, mettendo le mani nelle tasche più per riscaldarsi che per curiosità, l'Arturi tirò fuori una missiva ancora chiusa, senza alcun indirizzo, sigillata con della cera. Il maestro fu preso per un attimo da un rimorso di coscienza. E se tutto dovesse restare come era? D'al-

salì l'Arturi. Si sentì cadere in un abisso e più di qualche istante gli ci volle per riprendersi. Ora il foro sulla giacca assumeva un diverso significato. Lo tastò per capire dove fosse arrivato il colpo: sotto l'altezza del cuore.

Quale sventurato destino per quella giovane donna, pensò fra sé e sé, lasciata sola e con un figlio in arrivo. Certamente, distrutta dal dolore, doveva aver passato il resto dei

suo giorni in quella stanza, accudita dai parenti. Cercò il suo volto nella fotografia: quale candore, quale bellezza emanava. I suoi occhi brillavano ancora attraverso la carta, sembravano vivi.

Provò ad alzarsi, così com'era, con la lettera in tasca e la giacca della fanteria del Regno addosso, ma non ci riuscì: le forze sembravano non tornare e il senso di dolore e di vuoto erano aumentati. Così sprofondò di nuovo sul vecchio divano. notò, con un senso di impotenza, che il giorno stava per finire e che ben presto l'oscurità, con il suo profondo silenzio, sarebbe scesa.

Non aveva fonti di luce, non aveva da bere né da mangiare, e se qualche animale selvatico — come se ne trovavano in quei luoghi — avesse fatto irruzione nella casa e lo avesse trovato inermi? Magari dei lupi: aveva sentito in paese di qualche avvistamento recente; si diceva fossero tornati, dopo anni di assenza, a popolare quei luoghi. così, preso da quei foschi pensieri, poco dopo crollò in un sonno profondo.

Sognò allora la stessa casa in un tempo diverso. sognò la gente al suo interno, in festa, fiori e luci ovunque, con una piccola orchestra d'archi, belle donne e uomini eleganti seduti al tavolo; sognò i quadri alle pareti e i nobili arazzi con scene di caccia; e sognò Lucia, che teneva una bimba per mano, dagli occhi celesti come un cielo d'estate, mentre raggiungeva un uomo alto che

le dava le spalle. La musica divenne sempre più forte, quasi assordante, e lui roteò verso l'alto con lo sguardo rivolto al soffitto.

Il mattino arrivò lentamente, con dolcezza. La luce, prima tenue poi più forte, filtrando dalle finestre, illuminò il viso di Aurelio, che piano piano si svegliò. Ancora una volta provò ad alzarsi, ma ancora una volta non aveva forze, benché il dolore fosse sparito. tentò di fare leva sulle braccia, niente da fare. Quel minimo movimento fu sufficiente perché qualcosa scivolò dalle sue gambe: era la lettera.

Si sentiva stanco. la rimise insieme ai petali di rosa e alla foto all'interno della busta, la chiuse come poteva, si tolse la giacca con estrema difficoltà, arrivò a prendere i pantaloni ammuffiti che erano a terra, piegò la divisa e ricompose la vecchia scatola. si muoveva lentamente come se svolgesse un vecchio rituale.

La vista del sole tra le vecchie persiane tolse in lui ogni inquietudine, scacciò via ogni malinconia; si adagiò sul pavimento, richiuse gli occhi.

Poi non ci fu più niente, se non i monti e il paese, con una visione diversa dall'alto. e almeno per lui, tutto fu più chiaro.

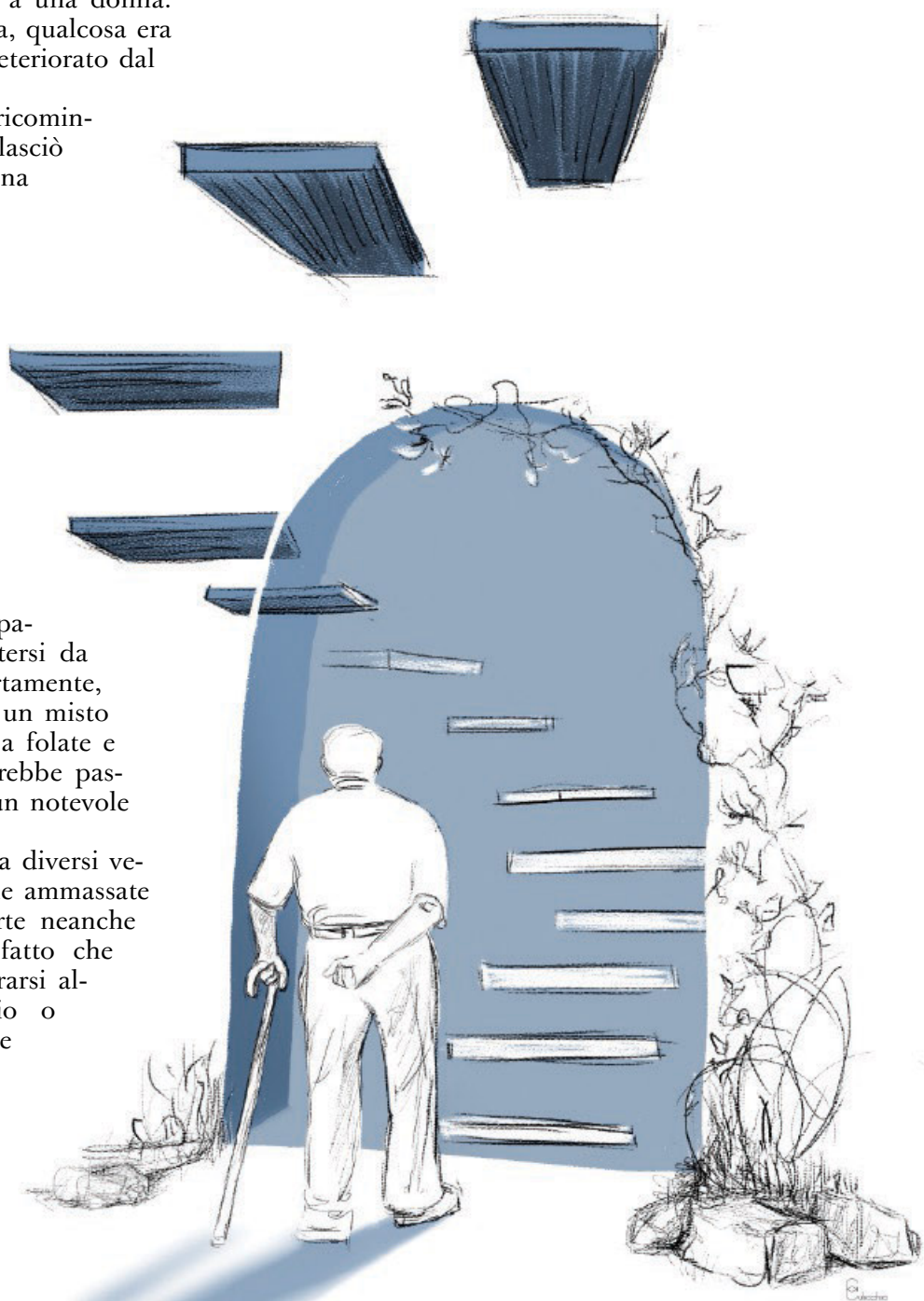


Illustrazione di Giulia Culicchia

tronde era l'unica cosa rimasta integra in quel disfacimento, forse da più di cento anni. Chi era lui, se non un intruso in questa faccenda?

Testando la busta chiusa con le dita, mentre la rigirava tra le mani, notò al suo interno qualcosa di solido, di non ben definito. Decise di aprirla. Con grande sollievo, l'interno non celava alcun gioiello, ma una lettera, una vecchia foto e dei petali di rosa ormai secchi.

Aprì la missiva e ne constatò una calligrafia dalle forme splendide, che si arricchiva creando vortici nella mente del lettore: «Cara Maria Vergine Santa, ti chiedo con tutto il mio fragile cuore di far tornare dal fronte il mio giovane sposo sano e salvo, perché nel mio spirito sono legata a lui fino alla morte e nel mio essere porto un figlio suo. Ti lascio una nostra foto assieme, fatta il giorno del nostro matrimonio per cura di mio padre, così che i tuoi angeli, nella confusione dei combattimenti, possano riconoscere il suo volto. Ti lascio anche dei petali di rosa che ho piantato per la fede che ho per te all'entrata della nostra casa. Per sempre, la tua devota Lucia».

Alla lettura di ciò, un vuoto profondo as-